

La politica assente – Livio Pepino

Dunque la Corte di cassazione ha deciso e ora quel che già sapevamo, nella accezione pasoliniana del termine, è verità giudiziaria. Molte sensazioni si rincorrono. Mi tornano alla mente le parole di Sepulveda il giorno dell'arresto del generale Pinochet: «Scrivo queste righe perché non so fare altro. Abbraccio mia moglie e tutti e due piangiamo. Piangiamo il pianto liberatorio di quanti non abbiamo mai dimenticato, di quelli che non hanno mai smesso di credere nel giorno della minima giustizia. Carmen ed io usciremo a fare un passeggiata, e sentiremo che la pioggia sui nostri volti comincia finalmente a lavare le vecchie ferite». È questo il primo pensiero. La condanna non solo degli esecutori materiali del massacro della Diaz ma anche dei funzionari che hanno coordinato le operazioni e sono ricorsi al falso per giustificare la mattanza è la vittoria delle vittime che non hanno mai smesso di credere che un minimo di giustizia poteva essere assicurato anche in questo disgraziato Paese. Di quelle vittime e di chi le ha assistite e sostenute. Il secondo pensiero va ai pubblici ministeri che - spesso soli, osteggiati, isolati nel loro stesso ufficio - hanno continuato, ostinatamente a cercare la verità. Senza di loro oggi avremmo solo il proscioglimento per prescrizione degli autori materiali. Al pensiero si accompagna una riflessione che dovremmo ricordare sempre. Nella nostra storia i frammenti di verità sulle vicende oscure delle istituzioni del Paese sono emersi sempre grazie all'intervento contrastato di alcuni piccoli giudici o pubblici ministeri, mentre gli apparati depistavano. Il terzo pensiero va al fatto che la decisione dei giudici si è dovuta fermare di fronte alle lesioni per l'intervento della prescrizione. Fatto non casuale ma frutto della scelta della politica di evitare l'introduzione del reato di tortura, pur richiesto dall'Europa e dalle disposizioni internazionali. Si tratta di una responsabilità della politica che non sarà lavata dalle lacrime delle vittime di fronte alla sentenza. Detto questo, va aggiunto che ora tocca al governo fare la sua parte. Le condanne dei funzionari portano con sé la pena accessoria della interdizione dei pubblici uffici. Ciò significa che la catena di comando della polizia sarà decimata o comunque toccata in punti nevralgici. Ciò che la politica non ha voluto fare, pur a fronte delle richieste di tutti i democratici, è ora imposto da una sentenza. Guai se la politica cercasse di ricorrere ad escamotages per evitarlo. Sarebbe un atteggiamento eversivo. Al contrario, i cambiamenti imposti dalle condanne dovranno essere l'occasione per un intervento riformatore della polizia. I fatti della Diaz non sono stati un "incidente" ma l'esito di una strategia e di una concezione dell'ordine pubblico che è tuttora assai radicata. Attendiamo dal Governo un intervento immediato e profondo. Sono in gioco le sorti della nostra democrazia. E, ancora una volta, c'è voluto un giudice per ricordarlo!

I falsi della Diaz. Polizia decapitata - Alessandra Fava

Dopo otto ore e mezzo di camera di consiglio c'è stata la lettura del dispositivo, dieci pagine che verranno depositate oggi nella cancelleria della V sezione penale della Cassazione. Alle diciannove la notizia è ufficiale, rimbalza in rete e sui network alla velocità della luce: la quinta sezione della corte di Cassazione presieduta da Giuliana Ferrua ha confermato le condanne comminate in secondo grado per l'assalto alla scuola Diaz durante il G8 genovese, avvenuto la notte del 21 luglio 2001. I dirigenti di polizia non andranno in carcere ma saranno sospesi dagli incarichi per cinque anni. Le lesioni sono archiviate, «sono stati assolti per prescrizione otto fra dirigenti, poliziotti e capisquadra, compresi Canterini e Fournier - spiega il loro avvocato difensore, Silvio Romanelli - mentre sono stati condannati Nucera e Panzieri», i due poliziotti coinvolti nell'accoltellamento, un falso secondo la procura. Dei 25 condannati in primo grado, ne restano dunque 17. Come dire i responsabili di quella notte non furono gli esecutori materiali, ma i mandanti. E i mandanti sono accusati di falso perché i verbali sono stati taroccati come hanno sempre sostenuto i pm genovesi Enrico Zucca e Francesco Albini Cardona. Era difficile crederci. A metà giugno quando sembrava che si fosse all'ultima udienza, ottimismo ce n'era veramente poco. Anche l'altro ieri, Lorenzo Guadagnucci, giornalista e vittima del pestaggio, non ci poteva credere. Ieri dopo la lettura: «C'è un po' di giustizia, la verità c'è sempre stata - dice - La Cassazione ha dimostrato indipendenza, Zucca e Cardona hanno condotto un'inchiesta contro tutti, con l'ostilità palese dei vertici di polizia. È mancato un intervento dei parlamenti, delle istituzioni, che hanno avallato un comportamento irresponsabile. Noi siamo stati ignorati e derisi quando dicevamo nel 2004 o nel 2010 che i poliziotti andavano sospesi dagli incarichi, oggi ci troviamo con i dirigenti più importanti che se ho capito bene domani non potranno presentarsi in ufficio». Ora con le condanne confermate il Viminale dovrebbe aprire i provvedimenti disciplinari perché a questo punto scatta anche la pena accessoria: la sospensione dagli incarichi per cinque anni per i mandanti di quella notte scellerata, la «macelleria messicana» come disse Fournier ai magistrati già negli interrogatori durante le indagini. In questi anni sono stati tutti promossi. A partire dal capo della polizia di allora, oggi sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri col governo Monti, Gianni De Gennaro che fu coinvolto solo di striscio nelle indagini per le dichiarazioni ritratte e secondo la procura manipolate ad arte, rilasciate dall'allora questore di Genova Francesco Colucci proprio durante il processo Diaz. Ma l'impianto non ha tenuto in un altro processo in Cassazione: poche settimane fa i magistrati della suprema corte hanno assolto De Gennaro giudicandolo estraneo alle dichiarazioni di Colucci. Gli altri però nella scuola c'erano: si vedono in un filmato intorno a un sacchetto blu con le molotov dentro, quelle portate da corso Italia alla scuola, per poter dimostrare che c'erano i black bloc ed erano anche armati. Nel famoso video, trovato dalla procura tra le riprese dell'emittente genovese Primocanale e messo agli atti come Blue Sky, si vedono Giovanni Luperi, Spartaco Mortola, Pietro Troiani, Gilberto Caldarozzi e Francesco Gratteri allora vice capo dello Sco, Lorenzo Murgolo. Il prefetto Arnaldo La Barbera (morto nel 2002), che secondo le ricostruzioni della procura genovese era stato mandato sabato mattina da Roma per procedere ad arresti consistenti, è poco lontano. Che strana operazione, con tutti i vertici della polizia italiana davanti al «luogo del delitto»! Sono loro a essere condannati oggi. Eppure anche i figuranti di Blue Sky hanno fatto carriera: Luperi allora vicedirettore dell'Ucigos, è asceso a capo dipartimento analisi dell'Aisi. Gratteri al tempo capo dello Sco oggi è alla direzione anticrimine. Gilberto Caldarozzi, che nel 2001 era vice di Gratteri, oggi è alla direzione dello Sco. Mortola, nonostante avesse due processi in corso è stato promosso, ministro dell'interno Maroni, questore. Ieri è stato condannato, mentre poche settimane fa

era stato assolto insieme a De Gennaro per le dichiarazioni di Colucci. La sentenza d'appello del maggio 2010 aveva ribaltato la sentenza di primo grado del 13 novembre 2008 che di fatto aveva condannato solo 13 poliziotti, fra cui il capo del VII nucleo, Vincenzo Canterini e i suoi, quelli che avrebbero pestato duro insomma, assolvendo i «papaveroni» Luperi, Caldarozzi, Mortola, Gratteri. In secondo grado, fra lo stupore degli astanti, nell'aula bunker di Genova, a tarda notte, era stata letta la sentenza che condannava 25 dei 28 poliziotti a oltre 85 anni di carcere: Gratteri a quattro anni, Canterini a cinque anni, Luperi a quattro anni, Mortola a tre anni e otto mesi, l'ex vicecapo dello Sco Gilberto Caldarozzi a tre anni e otto mesi. I due dirigenti, Pietro Troiani e Michele Burgio, accusati di aver portato le molotov nella scuola, sono stati condannati a tre anni e nove mesi. «La sentenza della Corte di Cassazione va rispettata come tutte le decisioni della magistratura. Il ministero dell'Interno ottempererà a quanto disposto dalla Suprema Corte», dichiara in serata con una nota la ministra dell'interno Annamaria Cancellieri». «La sentenza - prosegue - mette la parola fine a una vicenda dolorosa che ha segnato tante vite umane in questi 11 anni».

«Le istituzioni che hanno taciuto adesso devono prendere posizione»

Luce Manara

MILANO - Tutti sanno cosa è successo. Ma Daniele Vicari, con il suo film Diaz, quei poliziotti ce li ha fatti vedere all'opera. Ha fatto bene, ci ha fatto male. **Basta questa sentenza per dire che giustizia è fatta dopo le torture alla Diaz?** La conferma dell'impianto accusatorio pone le istituzioni di fronte a una grave difficoltà. Stiamo parlando di alti funzionari della polizia italiana che sono stati condannati. La loro sospensione deve creare un grosso problema non solo ai vertici delle forze dell'ordine ma anche alla politica. Adesso le istituzioni hanno il dovere di dire qualcosa, dopo che per undici anni non hanno voluto affrontare la questione. **La polizia che tortura, con la copertura delle istituzioni, è immagine e sostanza della sospensione della democrazia. L'Italia adesso ti sembra uno stato democratico?** Continuo a nutrire dei dubbi, intanto perché queste cose sono accadute. Mi sentirò più tranquillo solo quando ci saremo dotati di strumenti legislativi che possano impedire il ripetersi di certe situazioni. Sotto il profilo dell'ordine pubblico, dobbiamo avere il coraggio di affrontare la questione seriamente, altrimenti ci poniamo fuori dalla democrazia. E' incredibile che in Italia non esista il reato di tortura, dobbiamo arrivarci senza giochetti di prestigio per garantire l'impunità delle forze dell'ordine. Non ci vuole molto, basta notificare le norme dell'Onu. Questa sentenza potrebbe rappresentare una buona occasione. **Visto che alcuni hanno criticato il tuo film perché non avrebbe sottolineato la responsabilità dei politici, oggi in che modo le istituzioni potrebbero recuperare un minimo di credibilità rispetto a quello che è successo a Genova?** Sono convinto che sia necessario agire in parlamento per dotarsi di strumenti legislativi chiari e inequivocabili per ribadire chiaramente che tutti noi cittadini dobbiamo essere uguali davanti alla legge. Deve essere chiaro che qualunque cittadino ha il diritto di manifestare il proprio dissenso. Sembra una cosa scontata e invece sarà un processo lungo e molto faticoso perché è evidente che all'interno delle nostre istituzioni ci sono delle culture e delle pulsioni decisamente non democratiche. Questa battaglia non deve essere condotta da questo o quel pezzo di movimento o associazione, deve diventare un impegno e una responsabilità di tutti noi, di tutta la società nel suo complesso. **Il movimento, o la sinistra, accontentandosi di restare aggrappata alla memoria di Genova non rischia di perdere per strada ciò che accade qui e ora? Oltre ai casi dei ragazzi uccisi dalle varie polizie, o in carcere, ogni giorno le cronache raccontano aggressioni che non lasciano tracce di reazione o mobilitazione.** So che molti pezzi del movimento non la pensano così, ma io sono convinto che la chiave di volta per ribaltare questa situazione sia la battaglia per i diritti civili. Non è la lotta di una piccola parte della borghesia intellettuale, tutt'altro, è il modo per riconquistare la democrazia. Penso che i diritti civili siano alla radice di ogni democrazia. Se una persona viene denudata, picchiata, umiliata, la questione politica passa in secondo piano, perché prima di tutto è l'agibilità democratica che viene meno. Il diritto a esistere come essere umano. Con il film ho voluto porre il problema: la repressione che abbiamo visto a Genova non colpisce solo il dissenso o chi dissente, è la negazione della dignità dell'essere umano. **Il movimento di fronte all'urgenza di una crisi che sta cambiando le nostre vite dov'è finito? Perché questa incapacità di reazione? La richiesta di più giustizia non può certo passare solo da un'aula di tribunale.** L'aula di un tribunale sanziona un reato. Punto. Ma se non siamo liberi di manifestare il nostro dissenso, in un periodo come questo, la questione diventa decisiva. Dobbiamo superare l'afasia, approfondire il tema coinvolgendo tutta la società, evitare che gruppi e gruppetti ne facciano una questione quasi privata. Sicuramente non bastano le ragioni del passato, dobbiamo riuscire a capire qual è oggi il luogo democratico dove poter esercitare il nostro diritto di riappropriarci del futuro. Mi ripeto: ritengo che il complesso di tutte le questioni che riguardano i diritti civili sia il nocciolo della questione.

Vogliamo le scuse dello Stato - Vittorio Agnoletto

Ora il presidente Napolitano deve chiedere scusa a nome di tutte le istituzioni alle vittime della Diaz, di Bolzaneto, a tutti i cittadini italiani; deve chiedere scusa per le violenze commesse da rappresentanti dello stato, per il vergognoso silenzio mantenuto per undici anni dalle istituzioni, per aver promosso coloro che erano stati condannati per fatti gravissimi. Napolitano lo deve fare anche per il rispetto verso il pubblico ministero Enrico Zucca, verso quei cinque giudici che emettendo la sentenza hanno certamente «semplicemente» compiuto il loro dovere, ma un dovere reso difficilissimo dai ricatti di ogni genere che sono scattati in queste settimane. «Se confermate le condanne decapitate le istituzioni di sicurezza del nostro paese», si sono sentiti ripetere incessantemente da chi con forza ha lavorato perché la ragione di Stato prevalesse sul diritto. Con la loro decisione i giudici hanno liberato le istituzioni da chi le occupava indegnamente, con la complicità dell'insieme del mondo politico. Ed è bene non dimenticarsi delle responsabilità politiche, sia di chi in quelle ore si trovava immotivatamente nella caserma centrale dei carabinieri, sia di chi ha tentato in ogni modo di coprire i reati, sia di chi ha reso impossibile la formazione di una commissione d'inchiesta. Ed è bene ricordare che le responsabilità non sono tutte solo del centrodestra. La sentenza di oggi è stata possibile perché per ora in questo paese vi è ancora, seppure limitata e ferita, l'autonomia dei diversi poteri, a cominciare dall'indipendenza

della magistratura dal potere politico. Oggi comprendiamo meglio quali rischi abbiamo corso recentemente, rischi mai del tutto superati, con il tentativo di modificare l'ordine costituzionale. Tutti i condannati devono ora lasciare il loro posto; è vero, il numero uno, quello che allora era il capo della polizia, Gianni De Gennaro, non è stato condannato. Non era imputato in questo processo: ma sono stati condannati tutti i suoi più stretti collaboratori, coloro che da lui prendevano ordini e che a lui rispondevano. La sua responsabilità sia sul piano etico che professionale è fuori discussione. Deve immediatamente essere rimosso dall'incarico di sottosegretario con delega ai servizi segreti. Non possiamo però dimenticare che la stragrande maggioranza degli autori delle violenze alla Diaz non sono stati individuati: avevano il volto coperto dal fazzoletto e dal casco. Alcune centinaia di poliziotti hanno agito contemporaneamente al di fuori e contro la legge. Questo è un enorme segno di allarme; va rilanciata la campagna per l'inserimento sulle divise dei codici di riconoscimento, vanno ridiscusse le modalità di formazione, va modificato il reclutamento dei poliziotti che oggi avviene soprattutto tra chi ha svolto anni di servizio militare in scenari di guerra: non è un caso che poi si pensi di gestire l'ordine pubblico come in guerra. E' necessario tornare alle origini della lotta condotta negli anni '70 e '80 per un sindacato democratico nella polizia. Oggi, per una volta, il diritto, la legalità hanno vinto contro la ragione di stato. Questa sentenza parla anche a noi, a coloro che in questi anni si sono battuti per ottenere verità e giustizia, a coloro che, anche a sinistra, hanno preferito voltare la testa dall'altra parte pensando che fosse possibile continuare nelle proprie attività sociali e politiche rimuovendo quanto avvenuto in quelle giornate. Ora abbiamo il dovere di riprendere insieme, perché questa era la nostra forza principale, il filo interrotto allora. Insieme a coloro che a Genova non c'erano, anche per ragione anagrafica, ma che oggi stanno sperimentando sulla propria pelle proprio le conseguenze di quel sistema che noi a Genova, undici anni fa, volevamo completamente cambiare.

Si salvano solo gli armamenti - Marina Della Croce

Le spese militari non si toccano, restano inamovibili. Il taglio di cento milioni in due anni agli armamenti, previsto in una delle tante bozze della spending review circolate in questi giorni, è infatti sparito dal testo entrato ieri sera al consiglio dei ministri. Al momento in cui scriviamo la riunione del governo non si è ancora conclusa, ma tutto lascia credere che il dietrofront venga confermato. Dalla bozza del decreto, che sarà discusso in parlamento alla fine di luglio, è sparita anche l'annunciata riduzione del numero delle Province (che dovrebbe essere però ripristinato in un secondo decreto estivo) e il blocco delle tariffe. La mannaia si è invece abbattuta in particolare sulla sanità, dipendenti pubblici, tribunali e informazione locale. Settori sui quali regioni e sindacati minacciano «rotture istituzionali» e scioperi. Ecco quali sono (o sarebbero, a trattativa ancora aperta) le misure previste dai 17 articoli del decreto che ridisegna per l'ennesima volta la spesa pubblica dello Stato: ci sono molte cose. Ospedali: stando alle indiscrezioni pre-consiglio dei ministri, la soppressione delle strutture con meno di 120 posti letto dovrebbe essere effettuata il prossimo mese di ottobre. Non lo farà il governo, ma dovranno farlo le regioni comprese quelle a statuto speciale. Pubblica amministrazione: «Con decreti del presidente del consiglio dei ministri, da emanare di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze entro il 31 ottobre 2012 e fermo restando l'obbligo di adottare entro i successivi sei mesi i regolamenti di organizzazione secondo i rispettivi ordinamenti, si provvede nei confronti delle amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, delle agenzie, degli enti pubblici non economici, degli enti di ricerca, degli enti pubblici ad apportare una riduzione degli uffici dirigenziali di livello generale e di livello non generale, e delle relative dotazioni organiche in misura non inferiore, per ciascuna dotazione, al 20 per cento di quelli esistenti». Il decreto prevede inoltre «rideterminazione delle dotazioni organiche del personale non dirigenziale, apportando una ulteriore riduzione non inferiore al 10 per cento della spesa complessiva relativa al numero dei dipendenti». Per gli statali arriva anche la cosiddetta «pagella», ovvero «criteri per la valutazione organizzativa e individuale dei dipendenti pubblici». Buoni pasto: dal prossimo ottobre il «valore dei buoni pasto attribuiti al personale, anche di qualifica dirigenziale, delle amministrazioni pubbliche inserite nel conto economico non può superare il valore nominale di 7 euro». Concorsi: vengono «sospesi fino al 2015 per dirigenti di prima fascia». Enti locali: oltre ai tagli già previsti dai precedenti provvedimenti, «entro il 2012 verranno stabiliti i parametri di virtuosità per la determinazione delle dotazioni organiche, tenendo prioritariamente conto del rapporto tra dipendenti e popolazione residente». Precari: dal 2013 «le società direttamente o indirettamente controllate dalle amministrazioni pubbliche possono avvalersi di personale a tempo determinato ovvero collaborazione coordinata e continuativa nel limite del 50% della spesa sostenuta per le rispettive finalità nell'anno 2009». Tribunali: sono destinati a sparire o ad essere accorpati 259 uffici giudiziari: 37 tribunali, 38 procure e 220 sezioni distaccate. Radio e Tv locali: dal 2013 viene ridotto di 30 milioni il contributo statale alle emittenti locali. Tra le misure inizialmente previste dal governo c'era l'aumento dell'Iva sui beni di consumo. L'aumento non scompare, viene però posticipato al prossimo anno, 1 luglio 2013. Riduzioni della spesa toccheranno il «funzionamento dei singoli ministeri senza portafoglio» ai quali saranno ridotti gli stanziamenti «per un risparmio complessivo non inferiore a 20 milioni per il 2012 e di 40 milioni a decorrere dal 2013. La riduzione delle «spese di funzionamento di Palazzo Chigi» comporterà invece un «risparmio di 5 milioni per il 2012 e 10 milioni a decorrere dal 2013».

Il primo obiettivo: proteggere le persone - Roberto Ciccarelli

ROMA - Cinquantamila firme per chiedere l'introduzione del reddito minimo garantito in Italia, unico paese europeo - insieme alla Grecia - a non prevedere alcuna forma di tutela universale in caso di disoccupazione o di transizione lavorativa. È l'obiettivo della campagna per la proposta di una legge di iniziativa popolare promossa da 34 associazioni, movimenti, comitati e partiti (dal Basic Income Network-Italia, a Tilt, da San Precario al Popolo Viola, da Sel al Prc di Roma) che ieri hanno iniziato a raccogliere le firme in un gazebo eretto sotto un sole cocente in largo Torre Argentina a Roma. Pubblicata sul sito redditogarantito.it, dove verranno raccolte le adesioni, le idee, le iniziative e i luoghi dove firmare, la proposta di legge prevede l'erogazione di un reddito pari a 7200 euro all'anno, 600 euro al mese rivalutati annualmente sul costo della vita elaborati dall'Istat, e intende garantire ai cittadini con residenza in Italia da due anni,

iscritti ai centri per l'impiego, una base economica al di sopra della soglia di povertà. La proposta di legge riconosce inoltre un sussidio annuale, rinnovabile, a tutte le categorie dei lavoratori indipendente, autonomi con partita Iva, precari, flessibili, come accade nella stragrande maggioranza dei paesi europei. Di nuovo, nella proposta, c'è anche il «salario minimo orario», cioè un tetto minimo sotto il quale non è possibile pagare i collaboratori e prevede una riforma degli ammortizzatori sociali. Una volta approvata, il governo sarà obbligato a creare un sussidio unico di disoccupazione esteso a tutti i lavoratori, al di là della tipologia contrattuale e lo obbliga a riordinare tutte le prestazioni assistenziali. Per quanto riguarda le Regioni e gli altri enti locali, la proposta prevede l'erogazione di un «reddito indiretto» attraverso l'affitto, servizi culturali o trasporti. Ricavata dalla legge sul reddito approvata dalla Regione Lazio nel 2009 che vide l'adesione di oltre 115 mila persone, mai più rifinanziata dalla giunta Polverini, la proposta di legge fa proprio il suo concetto più importante, quello di «congruità». Questo significa che l'accettazione di un'offerta di lavoro è valida solo se congrua con gli studi e le competenze acquisite da una persona nei suoi lavori precedenti. Il beneficiario del reddito minimo potrà dunque rifiutare un'offerta di lavoro sottopagato, esposto al ricatto e non coerente con la sua formazione. La prospettiva dello scioglimento delle Camere non spaventa i promotori. Sono, anzi, convinti che l'iniziativa sia uno stimolo per la prossima maggioranza ad adottare una vera riforma del Welfare. E auspicano l'adesione dai sindacati che si dichiarano favorevoli al reddito garantito, come ad esempio la Fiom stando alle parole del segretario Landini ha rilasciato a Il Manifesto il 4 luglio. «Crediamo che questa sia l'occasione per imporre il reddito nell'agenda politica del paese - afferma Sandro Gobetti del Bin - l'urgenza di questa proposta viene evidenziata ogni giorno dai dati che raccontano un default sociale sempre più grave, 36 per cento di disoccupazione giovanile, un tasso reale di disoccupazione ben più alto di quello ufficiale, che sfiora il 20 per cento». «Quando si evoca l'Europa - ha dichiarato il segretario di Sel Nichi Vendola, tra i primi firmatari della proposta di legge - si dimentica che c'è un voto del Parlamento europeo che chiede l'introduzione del reddito minimo che, oltre ad essere una misura giusta è anche una misura anticiclica». Per Mariapia Pizzolante, portavoce nazionale di Tilt, il reddito è «un argine contro il ricatto in cui vivono le donne sul lavoro e in famiglia. Il reddito è uno strumento per liberarci dai vincoli economici che diventano poi culturali e di pensiero».

Messaggio a sinistra. Giustizia sociale per uscire dalla crisi (e dal coma)

Giuseppe Allegri

Nella depressione sociale ed esistenziale che pervade questo Paese è da salutare con una notevole dose di entusiasmo la proposta di legge di iniziativa popolare per introdurre il reddito minimo garantito nella nostra legislazione, ancora priva di una misura così fondamentale per la tutela della dignità personale. Soprattutto dinanzi a una crisi che condanna milioni di donne ed uomini al rischio povertà e alla miseria economica e sociale, in una vita asservita all'ossessione del lavoro e della sua mancanza. Questa iniziativa dovrebbe anche scuotere il coma letale, riguardo alla previsione di politiche sociali minimamente garantistiche, in cui è sprofondata il centro-sinistra al governo nell'attuale, rimodellata, unità nazionale per salvare il Paese a suon di politiche recessive e di austerità imposte dall'Unione europea. Ma una volta tanto i leader - o quel che ne rimane - della sinistra parlamentare potrebbero avere l'intuizione di osservare - e possibilmente dire, nelle loro quotidiane e logoromiche dichiarazioni stampa - che proprio la garanzia di un reddito di base ci è richiesta dall'Unione europea, per lo meno da un ventennio, a cominciare da una celebre raccomandazione del 1992 (la 92/441 Cee), rispetto alla quale rimaniamo tuttora inadempienti. Soprattutto un'iniziativa popolare di tale tenore permetterebbe di parlare all'intera società e non è per nulla un caso che questa proposta parta proprio con una spinta dal basso di quell'associazionismo consapevole che sul tema del reddito minimo garantito si gioca non solo la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, ma la concreta possibilità di affermare una nuova idea di società e un radicale ripensamento del nostro sistema di Welfare; tutelare la persona «nel mercato del lavoro» - come va di moda dire - o, piuttosto, nella società in cui la persona vive, si organizza e tesse le sue relazioni; portare le garanzie aldilà dell'impiego tradizionale. Questi sono i modi per rilanciare un progetto egualitario di garanzia intergenerazionale. Il reddito minimo garantito può essere inteso come un nuovo diritto fondamentale: uno *ius existantiae*, per realizzare una rete di protezione che affronti meglio la crisi sociale che stiamo attraversando. Ed è un rimedio alla crisi esistenziale che impedisce di abbandonare le persone nei momenti di difficoltà. Insomma il reddito minimo garantito è uno strumento di eguaglianza delle persone (nelle tutele) e di sviluppo dell'autodeterminazione esistenziale di ciascuno. E prospetta una società realmente garantista che metta nelle condizioni di rilanciare la propria esperienza e quindi contribuire al miglioramento sociale. Il reddito è, infine, l'affermazione di un modello sociale che permetta di sfuggire ai ricatti e investire collettivamente su forme di buona e degna vita, ancor più in un contesto di impoverimento generalizzato e intollerante populismo. Tutto questo dovrebbe parlare in modo evidente e ineludibile a quel che resta della sinistra. La riappropriazione di un tradizionale strumento di democrazia diretta, per imporre alle sorde rappresentanze parlamentari scelte di politiche sociali più garantistiche - a partire dall'introduzione di un reddito minimo garantito - ci parla della possibilità di praticare un'uscita dalla crisi affermando una reale giustizia sociale, a fronte di un uso retorico che invoca un'equità che si trasforma nel suo opposto. Lo capirà l'agonizzante sinistra sindacale e parlamentare? Intanto quel che di meglio si muove nella società sembra averlo capito.

La costituente abolisce la Costituzione – Gianni Ferrara

Con plateale vilipendio della volontà popolare espressa il 25-26 giugno di sei anni fa a conferma solenne della Costituzione repubblicana, il senatore Pera annuncia (Il Corriere della Sera del 4 luglio) di avere presentato «in modo del tutto autonomo» un disegno di legge «di revisione costituzionale» diretta a provocare che nella «primavera del prossimo anno si elegga assieme a Camera e Senato un'Assemblea costituente» composta di 75 membri, che, entro dodici mesi, dovrebbe «redigere il testo della nuova Costituzione» da sottoporre nei tre mesi successivi a referendum. A convocare detta assemblea dovrebbe essere il Presidente della Repubblica in carica il cui mandato verrebbe prorogato. Il senatore Pera usa per questa sua proposta la denominazione di «disegno di legge di revisione

costituzionale». Evidentemente non sa - o sa anche troppo bene - che non di revisione costituzionale si tratta ma di altro. Di un disegno eversivo, progettato e dichiarato. Un senatore della Repubblica, già Presidente del Senato, dovrebbe infatti sapere, e sa, che quello di revisione è "potere costituito" non è "potere costituente", distinzione ben nota a chi avrà sentito parlare di un certo abate Sieyès. È infatti previsto e regolato dalla Costituzione vigente all'articolo 138. Mira a consentire che il testo della Costituzione possa essere rimodulato, integrato, modificato secondo il procedimento prescritto. Ma non nei suoi principi fondamentali, non nei diritti inviolabili che riconosce, non nella forma di stato che sancisce, non nello spirito, non nel compito che assegna alla Repubblica e, comunque mai nel suo insieme. Il senatore Pera mira invece alla redazione di una "nuova Costituzione", quindi a sostituire la Costituzione vigente, ad abrogarla. Pretende poi di realizzare questo disegno usando un procedimento proprio dell'ordinamento che mira a liquidare. In uno stato di diritto la proposta di Pera sarebbe dichiarata inammissibile. Configura, in modo esemplare, come del resto quella che propone il referendum "di indirizzo" sulla forma di governo, l'uso illegale del potere legale. Ha dei precedenti questa tecnica eversiva, è di quelle sperimentate e praticate con successo in Italia. Fu con leggi ineccepibili dal punto di vista procedurale che si avviò e si compì l'instaurazione del regime fascista. Le leggi liberticide, quelle sui poteri del governo e del suo capo, quella che istituì il tribunale speciale, quelle antiebraiche, quella che sostituì alla camera dei deputati la camera dei fasci e delle corporazioni furono tutte approvate da un parlamento, svuotato di rappresentanza, ma secondo regolamenti e prassi vigenti e furono tutte sanzionate e promulgate dal re fellone, Vittorio Emanuele III. Il senatore Pera conosce questi precedenti. A proporre tuttavia un tale processo eversivo sarebbe l'incapacità dei partiti in Parlamento di procedere sulla via delle riforme della forma di governo avviate in Senato (sulle quali abbiamo riferito su questo giornale) il cui testo «morirà in Senato il giorno stesso in cui sarà licenziato» non ostante che «Dio solo sa» quanto bisogno se ne abbia, secondo Pera. Ma si è mai chiesto il senatore Pera il perché da trenta anni ci si lamenta della mancanza di potere decisionale del Governo e del Presidente del Consiglio? Ha mai sospettato che si mascherasse in tal modo l'incapacità di governare dimostrata inequivocabilmente anche in caso di maggioranze amplissime e di leadership incontestate? Non si tratta per caso di inettitudine a governare riversate ignobilmente su carenze delle istituzioni? IL senatore Pera aggiunge altre motivazioni. L'una attiene alla disattenzione che mostra il Parlamento italiano rispetto a quello degli altri Paesi in ordine alle profonde trasformazioni degli assetti di potere politico che stanno intervenendo tra stati e istituzioni europee. Costatazione ineccepibile. Ma è la Costituzione che lo impedisce o è la qualità mai tanto modesta dei parlamentari italiani non eletti ma nominati dai capipartito? Le altre ragioni addotte sarebbero quelle del fallimento del federalismo del Titolo V, della presunta carenza del potere del Presidente del Consiglio di revocare i suoi ministri, dell'estensione del potere del Presidente della Repubblica, del carattere del "regime parlamentare" in cui il governo dipende dalle decisioni dei "gruppi parlamentari". Esaminandole, iniziando da quest'ultima, si può facilmente rilevare che il regime parlamentare è tale proprio perché realizza la dipendenza del governo dal Parlamento e dalle sue articolazioni. Da chi altro potrebbe dipendere, da nessuno? Quanto al Titolo V, è appena il caso di ricordare che il testo vigente non è quello contenuto nella Costituzione del 1948, ma è il prodotto del revisionismo delle istituzioni esibitosi undici anni fa. Ed è o un esempio illuminante dell'insipienza giuridica e politica del revisionismo, riformismo, nuovismo costituzionale. Mobilitarlo per redigere una nuova costituzione è, al minimo, prova di irresponsabilità. Quanto, invece al potere del Presidente del Consiglio di revocare i ministri, non c'è problema. In caso di renitenza può indurre la sua maggioranza ad avanzare la sfiducia individuale e votarla. Il senatore Pera lo sa. Sull'incremento dei poteri del Presidente della Repubblica è da osservare che è opinione del tutto personale quella sulla scarsità dei poteri politici del Presidente della Repubblica. Ma è in netto contrasto con la dottrina costituzionalistica italiana che già dagli inizi degli anni '50 di poteri politici del Presidente ne ha individuati e studiati molti, qualificandoli tutti come poteri "non di parte". È vero che la gravissima crisi finanziaria ed economica che attraversiamo li ha incrementati ma perché si è congiunta ad una crisi politica derivante da un Parlamento di ridotta forza rappresentativa e da un governo dimissionato per incapacità. La provvida elasticità del regime parlamentare ha consentito che i poteri del Presidente si dispiegassero supplendo le carenze degli altri due organi del sistema parlamentare di governo. Va soprattutto apprezzato che dispiegamento e supplenza si sono sempre caratterizzati da un esercizio "non di parte". Suvvia, le motivazioni addotte dal senatore Pera non sono, francamente, di pregio. Ma, a riflettere, riguardano solo la forma di governo. La proposta di un'assemblea costituente però implicherebbe la redazione di un intero testo costituzionale, abrogativo anche della Prima Parte della Costituzione vigente, quella dei principi fondamentali, dell'eguaglianza materiale, dei diritti, anche di quelli sociali. Desta un sospetto non manifestamente infondato. Con i tempi che corrono, con i tagli del finanziamento del welfare, con la compressione massiccia dei diritti sociali non è che il compito previsto per l'assemblea costituente che propone sia proprio quello di redigere una costituzione che liberi le classi dominanti dalle conseguenze dall'eguaglianza sostanziale, dall'efficacia dei diritti sociali, dalle domande della democrazia incompatibili col capitalismo neoliberista?

La democrazia e l'Europa. Seconda tappa del forum – Giulio Marcon

Dopo il Consiglio Europeo del 28 e 29 giugno, l'Europa naviga in acque tempestose, nonostante le diplomatiche riappacificazioni (con la Merkel) e qualche passo indietro (Olanda e Finlandia). Il conflitto tra governi e schieramenti di stati (Italia, Spagna, in parte la Francia da una parte e Germania, Gran Bretagna, Olanda, Finlandia dall'altra) prosegue. Un conflitto aperto e le pur timidi novità sul possibile intervento della Bce per calmare lo spread e la realizzazione dell'unione interbancaria rischiano di impantanarsi nelle dispute interpretative (perché il diavolo è sempre nel dettaglio) e nelle farraginoso e lunghe procedure attuative. Si vedrà cosa succederà il 9 luglio nella prossima riunione dell'Eurogruppo, che dovrebbe tradurre nella zona dell'euro le misure del Consiglio Europeo. Più che un primo passo, il Consiglio del 28 e 29 giugno è un leggero abbrivio dagli esiti ancora assai incerti e comunque modesti. La crisi non demorde e -proprio a causa dell'inerzia di Bruxelles- potrebbe essere destinata ad aggravarsi ulteriormente in Europa. Nel frattempo bisognerebbe aspettare molti anni per la modifica (in senso positivo, speriamo) dei trattati, o

attendere anche meno tempo, un anno e più, per sperare di veder evolvere verso sinistra l'equilibrio politico in Italia (primavera 2013) e in Germania (autunno 2013) e modificare così l'equilibrio europeo. Comunque troppo tempo: frattanto saremo definitivamente travolti dalla crisi, dal fallimento dell'architettura europea e dal declino del modello sociale europeo. Di fronte a questa situazione la sinistra, il sindacato e anche i movimenti sociali europei sono in difficoltà, incapaci di mettere in campo una forte ed incisiva mobilitazione contro le scelte dei governi europei e le politiche di austerità, che altro non sono che la "continuazione del neoliberalismo con altri mezzi". Proprio contro il neoliberalismo dieci anni fa i movimenti europei erano stati capaci di organizzarsi, coordinarsi, manifestare. E oggi, che di questa mobilitazione ci sarebbe ancora più bisogno, la debolezza della protesta e della capacità di coordinarsi e unirsi risulta paradossale e preoccupante. La crisi sembra avere messo in questione la capacità della società civile globale - in questo caso europea- di organizzarsi e costruire le alternative necessarie. Continuano ad esserci, ma non si coagulano, non fanno "massa critica". Ecco perché assume un particolare rilievo il forum promosso lo scorso 28 giugno a Bruxelles da il manifesto, Sbilanciamoci e altre reti, forum che è riuscito a mettere insieme tante persone in un'aula del parlamento a discutere sul "che fare", disegnando un'agenda con cinque proposte assai nette e di buon senso (trasformare la Bce in prestatore di ultima istanza, introdurre limiti alla circolazione dei capitali, eliminare i vincoli del "patto fiscale" sul welfare ed i salari, promuovere un "new deal verde", promuovere un'autentica democrazia in Europa) che potrebbero essere la base per costruire la mobilitazione per un'"altra Europa". La seconda tappa di questo confronto comune è quella che si farà a Roma alla Casa delle Donne -proprio in concomitanza con la riunione dell'Eurogruppo- il prossimo 9 luglio (con la promozione della Green European Foundation, di Sbilanciamoci ed il sostegno de il manifesto, per info www.sbilanciamoci.org) e che vuole rilanciare la strada segnata al forum di Bruxelles, affrontando tre temi: la questione della politica (assente) e della democrazia (inesistente), del ruolo della società civile e dei movimenti (in difficoltà) e di come si esce dalla crisi: contro l'austerità per un modello di sviluppo sostenibile ed equo. La vera novità del Consiglio Europeo del 28 e del 29 giugno -al di là delle timidissime e in parte innocue aperture in apparente controtendenza alle scelte dell'ormai defunto asse Sarkozy/Merkel- è l'apertura di una contraddizione, lo squadernamento di un conflitto, se non di politiche, di interessi e scelte sulla gestione del debito dei paesi. Tutto questo può limitarsi ad essere una contraddizione dentro le dinamiche dell'establishment nella cornice di una indiscussa matrice neoliberista oppure il terreno fecondo che può essere percorso dalla sinistra, il sindacato ed i movimenti per una nuova opzione e aprire un campo di problemi e di conflitti fino ad oggi non emersi, almeno non abbastanza. Servono i soggetti, le forze sociali e politici, i movimenti: solo così si riapre il campo. Ecco perché la moltiplicazione di iniziative come quelle del 28 giugno, del 9 luglio -e poi del forum sociale di Firenze di novembre- possono contribuire a rimettere in moto una dinamica e l'organizzazione di un conflitto -sulla democrazia, l'economia ed i diritti- che da troppo tempo manca in Europa.

Il modello americano della spending review - Antonio Lettieri

Nel confronto con la crisi, l'asse Francoforte-Bruxelles si muove lungo il doppio binario dell'austerità e delle riforme strutturali. C'è un punto in cui i due binari s'incontrano per diventare uno solo. E' il punto dove il taglio della spesa pubblica (austerità) si risolve nel taglio di alcuni capitoli della spesa sociale (riforme strutturali). In tutta l'Unione europea, i due capitoli sui quali s'interviene sono le pensioni e la sanità. In Italia è stata utilizzata la mannaia per le pensioni. Ora s'intensifica l'opera di erosione del sistema sanitario pubblico. Quando le autorità europee dettano i canoni delle riforme strutturali, il paradigma di riferimento è la riduzione della spesa pubblica associata a dosi crescenti di privatizzazione del welfare. In altri termini il modello americano che nei sistemi pensionistici, sanitari, educativi è caratterizzato dal crescente predominio del mercato. In questi giorni, mentre in Italia si discute di ennesimi tagli alla sanità, è stata portata all'attenzione la riforma sanitaria americana che, si è salvata dal rischio di essere cancellata dalla Corte Suprema - possibilità sulla quale contava Mitt Romney, il candidato repubblicano alle elezioni presidenziali di novembre. Quando Obama arrivò alla Casa Bianca, 47 milioni di americani erano privi di assistenza sanitaria, una vergogna per il paese più ricco del mondo. La via più semplice, lungamente coltivata dall'ala liberal del Partito democratico, era la generalizzazione del sistema di assistenza pubblica, Medicare, instaurato da Lyndon Johnson negli anni Sessanta a favore delle persone da 65 anni in su. Si sarebbe trattato di un servizio universale a più basso costo. Ma questo modello si scontrò con la violenta opposizione del potente complesso assicurativo-sanitario privato. Lo scontro proseguì per oltre un anno nel Congresso e nel paese senza esclusione di colpi. Obama fu accusato di essere un "socialista", e di voler importare negli Usa un sistema di welfare di tipo europeo. Il risultato finale fu il compromesso che oggi, per fortuna di Obama, la Corte suprema ha convalidato. Sulla base della riforma, trentatré milioni di americani che ne sono privi avranno nel corso dei prossimi anni un'assicurazione sanitaria. Di questi, 17 milioni saranno associati a Medicaid, l'assistenza pubblica per i poveri; mentre altri 16 milioni fruiranno di una sovvenzione pubblica tramite un credito d'imposta correlato al livello di reddito. La riforma, cosa non meno importante, prevede anche che le compagnie assicuratrici non potranno rifiutare o revocare l'assicurazione in rapporto alla storia medica o alla patologia delle persone interessate. Come contropartita le assicurazioni hanno chiesto e ottenuto l'obbligo per tutti di contrarre una polizza assicurativa - obbligo che era al centro della denuncia alla Corte suprema da parte di alcuni governatori repubblicani, e che il presidente John Roberts, nominato da Bush, rovesciando la maggioranza di tendenza conservatrice, ha sorprendentemente risolto, interpretando l'obbligo assicurativo, di dubbia legittimità, come una tassa che il Congresso federale poteva imporre senza ledere l'autonomia dei singoli stati. Obama ha salvato la riforma, e probabilmente il secondo mandato, ma la riforma, per quanto salutata con comprensibile sollievo dai democratici, rimane lontana dalla soluzione dei due fondamentali problemi del sistema sanitario americano: i costi e la disuguaglianza di fronte ai problemi della salute. I costi, infatti, continuano a crescere in termini esplosivi. Alla fine del 2011, il costo medio di una polizza familiare ha superato 15.000 dollari annui. La spesa sanitaria è cresciuta fra il 1999 e il 2011 tre volte di più dei salari e quattro volte di più dell'inflazione media. Poi, dietro le medie si celano profonde disuguaglianze. E' evidente che, dal punto di vista della prevenzione e dall'accesso alle cure, una polizza, mettiamo,

da 10 mila dollari ha un contenuto assicurativo radicalmente diverso da un'altra di 20.000 . Gli assistiti non sono tutti uguali, anche se uguali sono le malattie, le disabilità, i bisogni di cura. E, non a caso, a dispetto dall'alto livello di eccellenza che si riscontra al vertice del sistema per chi può accedervi, l'attesa media di vita è al di sotto della media dell'Ocse, mentre al di sopra è la mortalità infantile. Intanto, la voracità del sistema fa crescere i costi complessivi a livelli astronomici. Alla fine del 2011, il costo totale ha raggiunto 2,7 trilioni di dollari, il 18 per cento del Pil americano. E, secondo le previsioni si avvia a toccare il 20 per cento del Pil, come dire che un dollaro su cinque della ricchezza prodotta in America sarà consegnato al complesso assicurativo-sanitario. Il confronto con i sistemi sanitari europei di carattere universale e, in linea di principio, gratuiti è clamoroso. Il costo totale medio nell'Unione europea è circa la metà di quello americano, intorno al 9 per cento del Pil. In Francia e Germania con i sistemi più costosi la spesa totale è intorno all'11,5 per cento del Pil. In Italia, la spesa sanitaria totale è pari al 9,6 per cento del Pil (gli ultimi dati comparativi dell'Ocse sono del 2009), al disotto della media europea, più bassa che nel Regno Unito, due punti di Pil al disotto della Francia e della Germania. Secondo una vecchia graduatoria dell'Ocse, i sistemi sanitari francese e italiano spiccano per la loro eccellenza a livello mondiale. Il vantaggio derivante dal carattere pubblico del sistema è fuori discussione. Questo, ovviamente, non significa che nei sistemi pubblici non vi siano problemi di efficienza, di sprechi, di corruzione. Certamente vi sono. Ma, come ci ha insegnato Albert Hirshman nel suo celebre saggio sulla Retorica della reazione, è un tipico atteggiamento ideologico della conservazione dare l'assalto alle conquiste democratiche e, in particolare, allo stato sociale, denunciandone gli effetti perversi non per eventualmente correggerli, ma allo scopo di trarne motivo per corroderle e smantellarle. In sostanza, il punto non è ignorare o negare l'insufficienza o lo scadimento della qualità di un servizio pubblico che deve rispondere a bisogni di massa, ma si tratta di intervenire in modo puntuale e razionale per correggerne le disfunzioni non per smembrarlo e, più o meno esplicitamente, avviarne la privatizzazione in nome di una superiore efficienza del mercato che, come dimostra l'esempio americano, è un puro fantasma ideologico alimentato da precisi interessi privatistici. Sotto questo aspetto, non potrebbe esservi un paradosso più sconcertante. Mentre i democratici americani sognano un modello il più possibile europeo, la tecnocrazia dell'asse Francoforte-Bruxelles, alleata alle destre più o meno tecnocratiche che governano nella maggioranza dei paesi dell'Unione, guardano al modello americano. Va in questa direzione l'opera di erosione della spesa sociale del governo Monti che, sotto il titolo attraente quanto ingannevole della spending review, il carattere di attacco allo Stato sociale, sotto la maschera delle riforme di struttura.

Draghi: situazione peggiorata - Francesco Paternò

Ci sono un Draghi 1 e un Draghi 2 nelle azioni di ieri del presidente della Bce. Con risultati opposti, e i più visibili sono quelli negativi. Sicuramente positivo è stato l'annuncio, per altro ampiamente previsto, di un taglio dello 0,25% dei tassi interessi, scesi per la prima volta sotto l'1% (oggi sono a 0,75%). Una decisione presa all'unanimità per arrivare a un minimo storico e soprattutto per provare a ridare un po' di fiato alla squassata economia reale. Quando però il presidente della Bce prende la parola, il Draghi 2 dice cose vere ma che non piacciono ai mercati. La crescita economica nell'area euro, sottolinea Draghi, «resta debole» con «elevati livelli di incertezza» che pesano sul clima di fiducia. E non è finita. Il quadro è peggiorato rispetto a solo un mese fa: «Ora vediamo un indebolimento della crescita in tutta l'area euro, compresi i Paesi che prima continuavano a crescere». Draghi, insomma, legge con realismo e crudezza la situazione, cercando di frenare appena: la Bce, «non ha cambiato il suo scenario di base sull'andamento dell'economia dell'Eurozona. Al momento vediamo più una stabilizzazione che una caduta, con una graduale e lenta ripresa verso la fine dell'anno». Aggiunge che la situazione «non è» così cattiva come nel 2008, e che «non siamo assolutamente a quel punto», ma siccome nessuno glielo ha chiesto, essere rassicurati su questo punto fa rabbrivire. Le sue parole sul peggioramento sono comunque sufficienti perché le borse europee vadano giù e lo spread decolli, dopo essere stato «calmierato» nei giorni scorsi dalla notizia di uno scudo approvato per insistenza di Mario Monti dall'ultimo vertice della Ue. Il differenziale tra i nostri Btp e i Bund tedeschi ha chiuso a 457 punti base, dopo aver superato i 460. Male anche i Bonos spagnoli, con apertura a 494 e chiusura a 534 punti base. Le borse sono affondate: Milano ha chiuso a -2,03%, Madrid a -2,99%, Atene a -2,42%. Male il Cac di Parigi e il Dax di Francoforte, con l'unico indice positivo a Londra, +0,14%. I mercati non apprezzano Draghi anche per un altro motivo più sostanzioso: per oggi, annuncia, niente altri soldi a tasso agevolato per le banche. «Non posso rispondere alle domande sulle misure non convenzionali decise dalla Bce per sostenere il settore bancario dell'Eurozona», dice Draghi in conferenza stampa, riferendosi all'ipotesi del varo di un terzo Ltro (Long term refinancing operation, prestito agevolato alle banche europee). Discorso chiuso, per adesso: «Abbiamo sempre detto che sono misure temporanee e non prendiamo mai impegni ex ante». Anche perché, aggiunge il presidente della Bce, bisogna ancora vedere gli effetti del varo dei due precedenti immissioni di liquidità per le banche europee: «Non possiamo aspettarci che siano immediati, specialmente considerando la trasmissione dei Ltro in flussi di credito più alti. Ora però sono passati alcuni mesi e possiamo notare che i flussi di credito sono deboli in questo momento e restano deboli». La crescita del credito, dice ancora Draghi, «riflette l'attuale situazione critica, una crescente avversione per il rischio e l'aggiustamento in corso nei bilanci dei risparmiatori e delle imprese, che pesano sulla domanda del credito». Scontati, infine, gli apprezzamenti per le decisioni del vertice Ue di Bruxelles della settimana scorsa: la via dell'unione finanziaria è un «passo molto importante», la Bce sarà «rigorosa e indipendente» nel suo nuovo impegno di supervisore unico del sistema bancario deciso dalla Ue, si richiede a tutti i leader europei «un forte impegno politico». Tornando alla politica monetaria, la decisione della Bce di tagliare i tassi dello 0,25% è stata accompagnata da altre iniziative che hanno lo stesso sapore, cioè provare a tenere sotto controllo la complicata situazione economica. La Banca d'Inghilterra ha lasciato invariato il tasso di riferimento allo 0,5% ma ha approvato una misura che prevede l'iniezione di ulteriori 50 miliardi di sterline per stimolare l'economia, tramite l'acquisto di bond dalle banche. Dall'altra parte del mondo, la banca centrale cinese ha invece deciso di tagliare dello 0,25% il tasso sui depositi a un anno (scendono al 3%) e dello 0,31%

il tasso sui prestiti (scendono al 6%). Un taglio a sorpresa, perché è il secondo in un mese, causa rallentamento dell'economia.

Via ai tagli e alla svendita del patrimonio pubblico – Argiris Panagopoulos

ATENE - Altro che rinegoziazione del Memorandum. Samaras, tornato dopo due settimane al palazzo della presidenza del governo, a causa dell'operazione all'occhio, ha promesso ieri ai rappresentanti della troika l'accelerazione del programma delle riforme strutturali per sostenere l'economia e l'occupazione e garantire la coesione sociale. Samaras ha assunto già la veste del macellaio, promettendo ai rappresentanti della troika che il suo governo presenterà un generoso pacchetto di privatizzazioni, tagli nel settore pubblico e una riforma fiscale. Secondo Samaras le privatizzazioni saranno maggiori da quelle che prevede il Memorandum. Cercando di addolcire la minaccia di svendita del patrimonio pubblico, Samaras ha detto che l'economia greca non può sopportare nuovi tagli degli stipendi e delle pensioni, né nuove tasse. Il nuovo governo "tripartitico" di Samaras sente già una doppia pressione. La troika e la Germania premono sulla Grecia per applicare le misure micidiali previste dal Memorandum, mentre la società si prepara a resistere ai nuovi tagli e all'annunciata svendita del paese, sulla nuova ondata di austerità che dilaga quasi in tutta l'Europa del Sud. Il nuovo governo ha una schiacciante maggioranza in parlamento e i tre partiti che lo sostengono hanno eletto il presidente della camera con una votazione da record. Paradossalmente però il governo di Samaras è così debole e contraddittorio creando le prime liti interne nella Sinistra Democratica, visto che alcuni suoi dirigenti si ricordano ancora la loro appartenenza alla sinistra. La verità è che la Sinistra Democratica dovrà fare spesso un bagno di coscienza, visto che dovrà accettare un mare di privatizzazioni nel periodo prossimo. Il nuovo ministro "tecnico" delle Finanze Giannis Stournaras ha fatto presente ieri che la troika ha avvertito il governo che il programma è uscito fuori dai suoi obiettivi dopo le due tornate elettorali. «Noi non vediamo i membri della troika come conquistatori ma come nostri colleghi che rappresentano i creditori con i quali siamo obbligati a convivere», ha detto Stournaras, mentre quando i rappresentanti della troika lo hanno avvertito che lunedì non sarà facile per Atene nell'Eurogruppo lui ha risposto: «Lo so». Il professor Stournaras ha avvertito anche i greci che li aspettano anni duri. «Da oggi entriamo in acque profonde. Ci aspettano tempi difficili e promettiamo solo un lavoro duro. Vedo una luce nel fondo del tunnel, anche se è lungo», ha detto Stournaras. Syriza ha già dato i primi segnali per una opposizione dura contro la nuova macelleria sociale che si prepara, denunciando anche il fatto che il primo ministro greco prima di presentare il suo programma di governo in parlamento si era incontrato ieri con i rappresentanti della troika ad Atene. Secondo la coalizione - partito di sinistra radicale Nuova Democrazia, Pasok e Sinistra Democratica - che sostiene il governo di Samaras, sarebbero già state dimenticate le premesse pre-elettorali per la rinegoziazione del Memorandum, sostenendo l'applicazione dei tagli senza modifiche. Il portavoce del governo Simos Kedikoglou ha risposto che «l'esecutivo vuole la permanenza della Grecia in Europa e nell'euro. Syriza e gli interessati alla dracma possono aspettare le prossime elezioni». Anche se le urne non sono per il momento all'ordine del giorno, Syriza sfiderà il solleone e le altissime temperature per tornare nelle piazze e trovare con la sua gente modi di resistenza contro il nuovo governo e forme di solidarietà e partecipazione cittadina attraverso i movimenti. La coalizione di sinistra vuole trasformarsi in un partito di massa in due tappe, con scadenze a ottobre e in primavera, mentre ha già aperto le sue porte a migliaia di simpatizzanti. Da parte sua Samaras ha chiuso ieri il ristorante del palazzo presidenziale, che costava 63 mila euro ogni anno, mentre il deputato del Pasok Kremastinos ha detto che i deputati «fanno la fame» e ha denunciato come populistici i deputati che hanno rifiutato la macchina offerta dal parlamento, i bonus di 150 euro per ogni partecipazione in una commissione o ancora peggio hanno rifiutato la scorta. Da parte loro, uno dopo l'altro i neodeputati di Syriza hanno già cominciato a rinunciare ai tanti extra a cui hanno diritto i parlamentari, mostrando una grande preferenza per le loro macchine da comuni cittadini e dichiarandosi assolutamente non a loro agio di fronte all'evenienza di essere accompagnati da poliziotti.

La Stampa – 6.7.12

Maxi sforbiciata sugli statali. Via un dirigente ogni cinque - Francesca Schianchi

Dalla pagellina per la valutazione «organizzativa e individuale» dei dipendenti pubblici al livellamento (verso il basso) del buono pasto: mai più sopra i 7 euro, chi avesse ottenuto una cifra più generosa se la vedrà abbassare dal 1° ottobre. Stop ai concorsi per dirigenti di prima fascia fino al 2015 e fine dell'abitudine di alzare un po' lo stipendio facendosi pagare le ferie non godute: così come i riposi e i permessi, non saranno più monetizzabili, «anche in caso di cessazione del rapporto di lavoro per mobilità, dimissioni, risoluzione, pensionamento e raggiungimento del limite di età». L'ultima bozza di decreto sulla spending review, quella arrivata fin dentro le stanze di Palazzo Chigi per essere benedetta dal Consiglio dei ministri, conferma un'attenzione tutta speciale (e parecchio sgradita dai diretti interessati) per i dipendenti pubblici. A cominciare dall'intervento più drastico: sono destinati a calare del 20 per cento i dirigenti, non meno del 10% gli altri dipendenti delle amministrazioni dello Stato, delle agenzie, enti pubblici non economici, enti di ricerca. Non sfuggono alla sforbiciata neppure le Forze armate: anche per loro, organici ridotti di almeno il 10%, personale «in aspettativa per riduzione quadri». Escluse dalla cura dimagrante, si legge nel testo del provvedimento, «le strutture del comparto sicurezza e del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, il personale amministrativo operante presso gli uffici giudiziari» e il «personale di magistratura». E una stretta la si prevede anche per chi lavora negli enti locali: si stabilisce di definire «parametri di virtuosità» per determinare gli organici in rapporto alla popolazione residente, «a tal fine è determinata la media nazionale del personale in servizio presso gli enti», dopodiché chi è sopra alla media del 20% non potrà fare assunzioni «a qualsiasi titolo», chi del 40 dovrà applicare le sforbiciate previste dal decreto. Interventi in programma anche per le assunzioni a tempo determinato e i contratti Co.co.co delle società pubbliche: non potranno superare il 50% della spesa sostenuta nel 2009. Assunzioni «calmierate» anche per Camere di Commercio, industria, artigianato e agricoltura: a tempo indeterminato solo per il 20% della spesa delle cessazioni

precedenti, sino al 2014 ; mentre per i segretari comunali e provinciali potranno essere nel limite dell'80% dell'anno precedente. Capitolo docenti: quelli non più idonei all'insegnamento per ragioni di salute dovranno riconvertirsi in assistenti tecnici o assumere il ruolo di personale amministrativo o ausiliario. Secondo i sindacati si tratta di 3800 professori coinvolti. Sempre i sindacati prevedono che siano invece tra gli otto e i diecimila gli insegnanti che perderanno la cattedra per effetto dei tagli: per loro, prevista la mobilità regionale. Non è invece prevista, come trapelato nei giorni scorsi, la chiusura degli uffici pubblici nella settimana di Ferragosto e in quella tra Natale e Capodanno. «Se le indiscrezioni verranno confermate, la risposta che daremo sarà ferma e immediata, avviando una mobilitazione unitaria e non escludendo lo sciopero», promette Rossana Dettori, segretario generale della Fp-Cgil. «Comprensibile» l'allarme dei sindacati, concede il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, «ma è importante che anche loro leggano il testo definitivo che stiamo mettendo a punto», a tarda sera non ancora disponibile.

Spending review, via libera nella notte. Risparmi per 26 miliardi in tre anni

ROMA - Via libera del Cdm al decreto di tagli alla spesa, la "spending review". L'ok è arrivato dopo una riunione fiume di 7 ore. Era iniziata giovedì pomeriggio alle 18. «Il risparmio del decreto della Spending Review sarà di 4,5 miliardi per il 2012 e di 10,5 miliardi nel 2013 e di 11 miliardi per il 2014» ha detto il presidente del Consiglio Mario Monti nella conferenza stampa al termine del Consiglio dei ministri. Grazie ai provvedimenti presi con la spending review, ha aggiunto Monti, «è possibile evitare l'aumento di due punti percentuali di Iva che sarebbe scattato ad ottobre e si potrà evitare l'aumento dei due punti sia nell'ultimo scorcio del 2012 e per il primo semestre del 2013». **L'intervento sulle Province.** Il decreto interviene anche sulle Province, prevedendone la riduzione e l'accorpamento, con l'obiettivo di dimezzare il numero attuale. Entro la fine dell'anno sarà completato il piano di accorpamenti. La definizione esatta dei parametri per la dimensione territoriale e la popolazione sarà completata entro 10 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto, con apposito provvedimento del Consiglio dei Ministri. I Comuni capoluogo di Regione sono esclusi dagli interventi di accorpamento e riduzione. Le province che «restano in vita» avranno le seguenti competenze: ambiente (soprattutto per il settore discariche); trasporti e viabilità (anche per quanto attiene la costruzione, la classificazione e la gestione delle strade). In attuazione del decreto «Salva Italia», vengono devolute ai Comuni tutte le altre competenze che finora lo Stato aveva attribuito alle province. **Arrivano le città metropolitane.** Entro il primo gennaio 2014 vengono istituite le Città metropolitane, dieci in tutto: Roma, Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli, Reggio Calabria. Contestualmente, verranno soppresse le relative province. E' quanto prevede il decreto sulla spending review. «Tutti i ministri hanno dato prova di un grandissimo senso di responsabilità nel dare il loro contributo a questa missione collettiva che punta a una maggiore razionalizzazione e efficienza dice Monti. Il lavoro della spending review «riguarda tutti i settori ma vede nel comparto della spesa sanitaria componente centrale come il pubblico impiego e l'articolazione periferica» dello Stato. Nelle prossime settimane sarà emanato un ulteriore decreto sulla spending review che riguarderà le agevolazioni fiscali e la revisione strutturale della spesa e dei contributi pubblici, sulla base delle relazioni fatte da Amato e Giavazzi. Per il terremoto sono già stati stanziati 500 milioni, ha spiegato Monti. Ora «la spending review garantirà 1 miliardo nel 2013 e 1 miliardo nel 2014». **Gli esodati.** Il decreto legge per il premier «estende la clausola di salvaguardia ad altri 55 mila soggetti che hanno maturato i requisiti successivamente al dicembre 2011. L'importo complessivo è di 1,2 miliardi a partire dal 2014». **La stretta sugli statali.** Il viceministro all'Economia, Vittorio Grilli, ha detto che «sul personale verrà esteso l'approccio preso per la presidenza del Consiglio e ministero delle Finanze, con la riduzione delle piante organiche delle amministrazioni centrali. La riduzione sarà nel complesso del 20% per la dirigenze e del 10% per gli altri livelli, con possibilità di compensazioni tra le diverse amministrazioni». Giro di vite sulle auto blu «Abbiamo introdotto un'importante riduzione dell'uso delle auto blu: le spese dovranno essere ridotte del 50% rispetto all'anno scorso» ha confermato il viceministro all'Economia, Vittorio Grilli, dopo il Cdm. Stop alle consulenze per i dipendenti pubblici che andranno in pensione. Spunta infatti, dice Vittorio Grilli, una «clausola di impedimento a dare consulenze al personale in quiescenza». **Le spese sotto la lente.** Con la spending review è stato esaminato un «totale di 61 miliardi di spesa per beni e servizi che non esauriscono tutta la spesa e riguardano la spesa di regioni, province, comuni, università, enti di ricerca, ministeri, enti pubblici non territoriali» ha detto il commissario per la spending review, Enrico Bondi. Confermata nel dl sulla spending review la stretta sul turn over per le università e gli enti di ricerca, con un taglio di circa 200 milioni nell'anno in corso e di circa 300 milioni negli anni successivi. **La scuola che cambia.** Vengono stanziati 200 milioni alle scuole non statali. La somma è leggermente inferiore a quella stanziata negli scorsi anni e rientra nella dotazione che il Miur assegna tutti gli anni alle scuole paritarie. Vengono poi stanziati 10 milioni per le università non statali. Questa cifra è inferiore a quella assegnata negli scorsi anni agli atenei privati, pari a 20 milioni. Si destinano 90 milioni in più per il diritto allo studio. In questo modo si riporta lo stanziamento al valore storico. Infine, si destinano 103 milioni per la gratuita dei libri di testo nella scuola secondaria di primo grado (per le primarie i libri di testo sono assicurati gratuitamente dai Comuni). In questo caso lo stanziamento rimane invariato rispetto a quello degli scorsi anni. **Le razionalizzazioni.** Le misure di razionalizzazione prevedono la soppressione dell'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni private e di interesse collettivo (ISVAP) e della Commissione di vigilanza sui fondi pensione (COVIP). Le funzioni dei due enti saranno accorpate dall'IVARP, che nasce come unico istituto per la vigilanza sulle assicurazioni e sul risparmio previdenziale, nel pieno rispetto delle indicazioni comunitarie in materia. Il nuovo ente funzionerà in stretta sinergia con le strutture della Banca d'Italia

Quel delitto che l'Italia non punisce - Vladimiro Zagrebelsky

La sentenza della Cassazione conclude sul piano della giustizia penale una vicenda nazionale tra le più gravi. Riferendosi ai dirigenti della polizia e agli agenti che avevano agito nella scuola Diaz in coda alla giornata di proteste contro il G8 del 2001, la Corte di appello di Genova, nella sentenza che ora la Cassazione sostanzialmente ha

confermato, aveva parlato di «tradimento della fedeltà ai doveri assunti nei confronti della comunità civile» e di «enormità dei fatti che hanno portato discredito sulla Nazione agli occhi del mondo intero». I fatti sono noti. Per giustificare l'irruzione nella scuola vennero portate al suo interno delle bottiglie molotov per attribuirne il possesso ai manifestanti che vi si erano raccolti e che poi, tutti insieme, furono arrestati. E' noto anche che costoro furono minacciati ed umiliati dalle forze di polizia, violentemente colpiti, feriti anche gravemente. Decine di persone, molte straniere, furono ferite, due furono in pericolo di vita. Le imputazioni hanno riguardato la calunnia nei confronti degli arrestati, la falsificazione dei verbali di arresto. Le violenze sulle persone hanno dato luogo ad imputazioni di lesioni. Mentre il primo blocco di accuse ha portato infine a un certo numero di condanne di dirigenti, funzionari, agenti di polizia, la sentenza ha concluso che i delitti di lesioni personali sono ormai estinti per il decorso del termine di prescrizione. E' sui fatti gravissimi cui si riferiscono le imputazioni di lesioni che merita qui soffermarsi. Sul resto almeno, pur dopo undici anni, la giustizia penale si è pronunciata. Ma le violenze fisiche, pur accertate, sono rimaste senza sanzione. Almeno alcune di queste hanno avuto la sostanza di ciò che a livello internazionale si chiama tortura. Mi riferisco alla definizione che ne offre la Convenzione dell'Onu contro la tortura, del 1984, che l'Italia ha ratificato nel 1988: l'atto con il quale un agente della funzione pubblica - personalmente o da altri su sua istigazione o con il suo consenso - infligge dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali, per ottenere informazioni o confessioni, o per punire o intimidire la vittima. Oltre ad episodi di vera tortura, nell'assalto alla scuola Diaz se ne sono verificati altri, che costituiscono trattamenti inumani e degradanti, anch'essi vietati dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che l'Italia ha ratificato nel 1955. La Convenzione Onu contro la tortura impone agli Stati di prevedere nel loro sistema penale interno il delitto di tortura, con pene di gravità adeguata, mettere in atto opera di prevenzione e assicurare la punizione dei responsabili. Analogo obbligo deriva dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e da quella europea contro la tortura. Ma l'Italia non ha mai introdotto nel suo codice penale il delitto di tortura. La tortura, quindi, come tale, non è punibile in Italia. E rispetto all'obbligo assunto dall'Italia nei confronti della comunità internazionale, non si tratta semplicemente di un lungo ritardo o di una disattenzione. L'Italia ha ricevuto nel corso degli anni una serie di solleciti da parte del Comitato europeo contro la tortura e dal Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite. L'Italia ha espressamente rifiutato di dare esecuzione a quelle raccomandazioni. Nel 2008 il governo italiano dell'epoca ha formalmente dichiarato di non accogliere la raccomandazione del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, sostenendo che in realtà già ora la tortura è punita, applicando quando è il caso le norme che sanzionano l'arresto illegale, le percosse, le lesioni, le minacce, l'omicidio. Una risposta capace di trarre in errore, come la vicenda delle violenze nella scuola Diaz o l'altra di violenze su detenuti in carcere recentemente giudicata dal Tribunale di Asti, ben dimostrano. Nessuna di quelle norme ha portato a condanne: i reati di lesioni contestati si sono prescritti, finendo nel nulla. Nel frattempo sembra che nemmeno siano state applicate sanzioni disciplinari e anzi che qualcuno dei responsabili abbia ottenuto promozioni. Se fosse previsto il delitto di tortura, necessariamente le pene sarebbero ben più gravi e la prescrizione non si applicherebbe o avrebbe un termine molto lungo. Accanto all'inadeguata gravità delle pene e l'operare dei condoni, è il meccanismo italiano della prescrizione che rende solo apparente la repressione dei fatti di tortura (come peraltro anche quella di altri gravi reati). Ma di questo, nella sua risposta al Consiglio dei diritti umani, il governo non ha fatto cenno. La conseguenza sul piano della credibilità internazionale dell'Italia è seria. Essa sarà aggravata e certificata quando sulla responsabilità del governo italiano, per aver lasciato impunte quelle violenze, si pronuncerà la Corte europea dei diritti dell'uomo, alla quale già sono stati presentati ricorsi. In Parlamento si sono arenate iniziative legislative. Il pretesto fatto valere è stato quello della necessità di proteggere la polizia da false accuse. Ma le false accuse vanno scoperte e sanzionate nei processi. E purtroppo vi sono anche accuse più che fondate. Per altro verso in Parlamento si è preteso che le violenze, per costituire tortura, dovessero essere «ripetute» e non soltanto, come è ovvio, raggiungere un certo livello di gravità. In conclusione nulla si è fatto. Recentemente la discussione è ripresa. V'è chi si preoccupa e sostiene che solo ipotizzare in una legge che un agente pubblico possa torturare è offensivo per i corpi di polizia. Purtroppo i fatti dimostrano che non si tratta di ipotizzare, ma di prevedere ed essere pronti a punire. E a me pare sia offensivo piuttosto pensare che le forze di polizia, nel loro complesso, preferiscano l'impunità di coloro che tradiscono la loro missione di legalità e rispetto delle persone. Per attenuare l'impressione che si abbiano di mira le forze di polizia e trovare in Parlamento la necessaria condivisione, sta emergendo l'ipotesi di prevedere un delitto generico di tortura, che potrebbe essere commesso da chiunque, aggiungendo un'aggravante quando il fatto sia commesso da un agente pubblico. Un recente disegno di legge di iniziativa del sen. Marcenaro ed altri va in questa direzione. Soluzione tuttavia non facile, perché la finalità che muove il torturatore, nella definizione data dalla Convenzione Onu, rinvia naturalmente alla azione di forze di polizia o comunque ad organi dello Stato e difficilmente invece ad un soggetto indifferenziato. Ma, se serve a sbloccare la situazione, può trattarsi di soluzione opportuna. E sarebbe bene che, quando la Corte europea dei diritti dell'uomo discuterà i ricorsi contro l'Italia o il Consiglio dei diritti umani dell'Onu riprenderà in esame la questione, il governo si presenti potendo dire almeno che è stato messo rimedio, per il futuro, alla grave mancanza.

Argentina, condannati due ex dittatori per i furti di bambini

Le condanne a 50 anni di carcere per Rafael Videla e a 15 anni per Reynaldo Bignone, rispettivamente primo e ultimo presidente della dittatura militare che governò l'Argentina dal 1976 al 1983, sono state accolte dalle Nonne di Plaza de Mayo come «sentenze storiche». Per la corte di Buenos Aires, i due presidenti sono responsabili di aver orchestrato un piano per rubare circa 500 bambini figli di detenuti "desaparecidos", poi affidati a coppie che ne cambiavano l'identità. Durante il processo, gli accusati avevano ammesso l'esistenza di casi di furti di bambini nati nelle carceri segrete della dittatura, sostenendo però che si era trattato di casi isolati, e non di un piano sistematico messo a punto dai responsabili del regime militare. Altri responsabili della dittatura militare hanno ricevuto pesanti condanne, accolte anch'esse con sonori applausi nell'aula del tribunale dai figli di "desaparecidos" che hanno recuperato la loro identità, dai rappresentanti delle Madri e le Nonne della Plaza de Mayo (associazioni nate per difendere i diritti dei detenuti e

delle loro famiglie) e dai militanti per i diritti umani. Le organizzazioni che operano in Argentina sono riuscite a rintracciare oltre 100 bambini rubati, per restituire loro l'identità e la storia della loro vera famiglia. Nonne e Madri della Plaza de Mayo hanno ricordato come dietro a ognuno dei figli di "desaparecidos" che ha rintracciato le proprie radici si trova una storia reale, personale e drammatica di negazione, menzogna sistematica e silenzio di un'intera società. La maggior parte dei figli di "desaparecidos", nati quando le loro madri erano detenute illegalmente - e molte volte uccise subito dopo il parto - sono stati affidati a famiglie di militari, poliziotti o persone in qualche modo legate all'apparato repressivo della dittatura. Per questi ex bambini rubati, la riscoperta della propria identità e storia familiare comporta molte volte un trauma psicologico considerevole. Per l'ex generale Videla, 87 anni, la condanna, che si somma ad altre per gravi violazioni dei diritti umani durante il suo governo, corrisponde di fatto a un ergastolo. Oltre ai responsabili militari, colpevoli di aver dato gli ordini che hanno portato al furto sistematico dei bambini, sono stati condannati anche esecutori e complici di questo piano: dal dottore che si occupava delle gravidanze nel centro di detenzione della Scuola di Meccanica della Marina, a una donna che intermediava fra i rapitori dei bambini stessi e le famiglie a cui erano illegalmente affidati.

Obama fra gli operai dell'Ohio: Romney e la Cina i nemici della classe media

Maurizio Molinari

SANDUSKY (OHIO) - A quattro mesi dall'Election Day Barack Obama sceglie un bus tour a tappe forzate fra Ohio e Pennsylvania per chiedere la rielezione agli americani, indicando in Mitt Romney e nella concorrenza sleale cinese gli avversari da battere. Il percorso con sette comizi in 36 ore inizia a Toledo e termina (oggi) a Pittsburgh attraversando la «Rust Belt» del Midwest, dove la crisi delle manifatture ha sferzato di più una classe media che ora inizia a risollevarsi grazie alla ripresa dell'auto. Ecco perché quando Obama, pantaloni sportivi neri e camicia marrone a maniche corte, sale sul bus a Toledo sono drappelli di famigliari di operai di Gm, Ford e Chrysler ad accoglierlo fuori dell'aeroporto ritmando l'augurio «Four More Years! Four More Years!». Obama li saluta sorridendo dal bus nero presidenziale mentre il suo staff scruta con qualche preoccupazione nel cielo l'aereo da turismo degli sfidanti repubblicani che volteggia non troppo lontano, trascinando la scritta gigante multicolore «Romney 2012» con l'evidente intento di far capire al presidente che è in questo angolo d'America che i conservatori spenderanno di più per tentare di rimpossessarsi della Casa Bianca. A Maumee il bus del Team Obama si ferma davanti alla Wolcott House, un museo rudimentale dell'imprenditoria locale circondato da balle di fieno e coperto da coccarde a stelle e strisce. Il pubblico di cinquecento persone, quasi tutte di mezza età, tradisce emozione quando Ina Sidney, operaia della fabbrica Chrysler di Perrysburg, racconta la sua parabola: «Nel 2009 l'impianto chiuse e persi il lavoro, non avevo soldi per pagare il mutuo, i dottori, la scuola per i figli ma poi la paura ha lasciato posto alla speranza quando Obama ha salvato l'auto, Chrysler si è risolleata e oggi sono qui a dirvi che stiamo assumendo». Il rilancio dell'auto è il cavallo di battaglia del tour che inaugura lo slogan «Betting on America» Scommettere sull'America - perché nella sola area di Toledo ha consentito di creare nell'ultimo anno 5900 posti di lavoro, con una prova concreta della validità della strategia economica della Casa Bianca. Quando prende la parola a Maumee, e due ore dopo al Washington Park di Sandusky, Obama lo dice così: «Mitt Romney voleva la bancarotta dell'auto ma noi l'abbiamo salvata, ora la concorrenza sleale cinese minaccia la ripresa dell'auto ma sapremo fronteggiarla e batterla». L'avversario repubblicano e i dazi cinesi sull'importazione di auto «made in America» sono gli opposti avversari che Obama mette all'indice per rassicurare la classe media dell'Ohio sul non ritorno della recessione. «Romney è un sostenitore dell'outsourcing» sottolinea Obama, riferendosi al coinvolgimento in operazioni finanziarie per facilitare il trasferimento di aziende Usa all'estero, «mentre noi abbiamo creato i posti di lavoro qui, restituendoli a chi li aveva perduti». È una maniera per assegnare allo sfidante l'identità del candidato «di chi i soldi li ha sempre avuti e non ha problemi di lavoro» in contrapposizione con «le fatiche del ceto medio, la cui risorsa più importante è saper lavorare duramente». Se Romney è il nemico interno da battere nelle urne del 6 novembre, la Cina «concorrente sleale» è l'avversario esterno e per fronteggiarlo la Casa Bianca, in contemporanea con il bus tour, presenta all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) a Ginevra un ricorso ad hoc contro i dazi imposti da Pechino all'importazione di fuoristrada «made in Usa» assemblati proprio a Toledo. È la terza volta che Washington compie tale passo e il portavoce Jay Carney lo spiega con la volontà di «proteggere Gm e Chrysler». «Siamo americani, non abbiamo paura delle sfide e amiamo la concorrenza – incalza il presidente – ma vogliamo un confronto con regole uguali per tutti». La platea del Washington Park, oltre duemila anime, lo copre di grida «We love you!» fra le quali c'è anche chi gli chiede «ma dov'è Michelle?». Barack risponde d'istinto: «So bene di essere il numero due, sono qui per portarvi i suoi saluti, Michelle verrà presto fra voi». La First Lady è più popolare del marito nei sondaggi nazionali e Jim Messina, regista della campagna per la rielezione, sta definendo i dettagli di un programma ritagliato su di lei nei sei Stati considerati più in bilico: Colorado, Virginia, North Carolina e Florida oltre a Ohio e Pennsylvania. Rimettendosi in moto verso Parma, un sobborgo industriale di Cleveland, Obama lascia i sostenitori di Washington Park con un avvertimento: «Preparatevi a subire un diluvio di spot negativi, il mio avversario sta accumulando grandi risorse e le useranno qui accusandomi di tutto ma anche quando mi candidai per la prima volta al Senato l'altra parte aveva raccolto più fondi e non influì sul risultato finale». È l'ammissione delle difficoltà che sta incontrando sul fronte dei finanziamenti a causa di defezioni in massa a Wall Street e contributi assai più bassi rispetto al 2008 anche da parte dei sostenitori più noti: basti pensare che il finanziere liberal George Soros quattro anni fa versò 23 milioni di dollari ed al momento non va oltre 1 milione. La somma fra disoccupazione nazionale, timori di una nuova recessione e progressi repubblicani nella sfida dei dollari preannunciano per Obama un difficile testa a testa con Romney, ma il sostegno di cui gode nelle «contee delle auto» è per la Casa Bianca la piattaforma da cui lanciare la riscossa. Promettendo nel secondo mandato di «ripetere il successo di Bill Clinton che con politiche simili alle nostre creò 23 milioni di posti di lavoro».

Soldi ai partiti, è legge il taglio pro-terremotati – Alberto Custodero

ROMA - Soldi dei partiti ai terremotati, è legge. Alle popolazioni colpite a partire dal 2009 dal sisma sono stati destinati 91 milioni di euro nel 2012 e 74 nel 2013: in tutto, 165 milioni. L'articolo 16 del ddl approvato ieri dal Senato prevede, fra l'altro, un sistema misto di finanziamento pubblico-privato, bilanci certificati affidati anche al controllo di magistrati, l'obbligo ai tesoriери di rendere pubblici i loro patrimoni, la pubblicazione dei conti online. I sì sono stati 187, i no 17, gli astenuti 22. Favorevoli, Pdl, Pd e Terzo polo. Contrario l'Idv che ora annuncia un referendum abrogativo: "Confidiamo che i cittadini cancelleranno questa legge" ha detto Li Gotti. Astenuta la Lega. Ma all'interno della maggioranza non sono mancati i "frondisti". "Dissidenti" i Radicali Bonino, Perduca e Poretti che hanno denunciato "un ritorno al finanziamento pubblico per legge nonostante il referendum abrogativo del 1993". I senatori democratici Della Seta e Ferrante non hanno partecipato al voto. L'articolo 16 è stato approvato in concomitanza con il decreto del governo che ha istituito il fondo per la ricostruzione delle aree colpite dal sisma il 20 e 29 maggio. Per il 2013 e il 2014 Monti ha stanziato 2 miliardi di euro attraverso la riduzione delle principali voci della pubblica amministrazione. Il 95% delle risorse andrà all'Emilia Romagna, il 4% alla Lombardia, l'1% al Veneto. Il perché il Senato ha approvato l'articolo 16 a tempi record l'ha spiegata il capogruppo dei senatori Pd. "Abbiamo dovuto sopperire - ha detto Finocchiaro - a una dimenticanza della Camera che non aveva reso immediatamente esecutiva la legge". La Finocchiaro s'era poi battuta, nei giorni scorsi, affinché l'articolo 16 venisse approvato entro i primi giorni di luglio. "La promessa è stata mantenuta", ha detto. Per questo, il Senato, per dirla con Rutelli, "s'è limitato con rammarico a ratificare il ddl senza proporre emendamenti" per consentire che a favore dei terremotati sia destinata già la rata di luglio del finanziamento ai partiti. L'articolo 16, secondo il senatore Pd Agostini, è stato una risposta all'antipolitica: "Dalla sera alla mattina - ha spiegato - si dimezzano i bilanci dei partiti che diventano più trasparenti". Il ddl approvato a Palazzo Madama prevede anche la certificazione dei bilanci da parte di società di revisione iscritte nell'albo della Consob. Il controllo dei bilanci è affidato poi ad una commissione ad hoc composta da 5 magistrati designati dai vertici delle massime magistrature (uno dalla Cassazione, uno dal Consiglio di Stato, tre dalla Corte dei conti). Sono previste sanzioni per i partiti che non presentano i bilanci, e per quelli che non abbiano destinato il 5 per cento dei rimborsi ad iniziative che accrescano la partecipazione delle donne. Cambia pure il sistema di contribuzione pubblica alla politica: il 70% viene erogato a titolo di rimborso per le spese sostenute in occasione delle elezioni, il restante 30% è legato alla capacità di autofinanziamento dei partiti che ricevono 50 centesimi per ogni euro ricevuto a titolo di quote associative ed erogazioni liberali da parte di persone fisiche o enti.

Algeria: dopo 132 anni da colonia arrivò il giorno dell'indipendenza – Bernardo Valli

Il governo provvisorio arrivò nel centro d'Algeri su un autocarro. I ministri, tra i quali non mancavano i capi storici della rivoluzione, erano ammassati nel cassone, in piedi, come muratori diretti al cantiere. La semplicità di quell'apparizione attizzava l'entusiasmo della folla. I vincitori della lotta armata erano in maniche di camicia. Senza mitra e pistole. La scorta armata si era perduta tra la gente in delirio. Forse non c'era. Era quella l'autentica immagine della nuova Algeria? In realtà la manciata di uomini che attraversava la capitale della nazione da poche ore ufficialmente indipendente, dopo centotrentadue anni di dominio francese, rappresentava un potere fragile, anzi già esautorato, ma nei suoi ultimi momenti di rappresentanza essa incarnava l'orgoglio di un popolo che per conquistare la dignità nazionale aveva perduto centinaia di migliaia di uomini e donne. "Un milione di morti", proclamava l'FLN, il Fronte di liberazione nazionale, arrotondando le cifre. Era il 3 luglio di cinquant'anni fa ed io ricordo la mia affannosa ricerca di un telefono con il quale trasmettere la cronaca di quel giorno in cui si concludeva trionfalmente la guerra più sanguinosa della decolonizzazione africana. Fino a quel momento, la sola indipendenza nel continente strappata armi alla mano. Una lotta armata sostenuta da non molti ma neppure pochi occidentali. Ne auspicavano il successo l'America di Kennedy e i partiti di sinistra europei. E tanti intellettuali francesi. Sartre in testa, ma anche liberali come Raymond Aron. Alcuni erano portati dall'entusiasmo a credere che in quel coraggioso paese dell'Africa del Nord si potesse realizzare ciò che non era stato possibile alla caduta del nazismo e del fascismo in Europa. Nello slancio non tenevamo conto della realtà algerina. Andandosene, i francesi si erano portati via anche i telefoni. Per questo faticavo a trovarne uno. Era con me, in quelle ore, Kateb Yacine, uno dei grandi scrittori algerini, che anni dopo sarebbe stato accompagnato al cimitero da amici che alternavano l'Internazionale e i versetti del Corano. Quel 3 luglio Kateb mi urlava dietro che era un bene che io non trovassi un telefono. Così non avrei trasmesso una cronaca falsa. Era infatti scontato che era mia intenzione descrivere con toni trionfalistici un avvenimento storico, mentre quello che si svolgeva sotto i nostri occhi era per lui una tragedia. Non detti retta a Kateb, del quale avevo una grande stima. Era l'autore di Nedjma, un romanzo scritto in francese con uno stile Faulkneriano, che aveva come sotto fondo la strage di Setif, nel '45, quando i francesi risposero con i cannoni e il napalm agli algerini che chiedevano anche per il loro paese la libertà appena ottenuta dalla Francia. Libertà per la quale molti algerini avevano combattuto nei ranghi dell'Armée. Ma quel giorno non vedevo la tragedia che lui, Kateb, leggeva nella folla che accoglieva con entusiasmo il Governo provvisorio dell'Algeria indipendente. E festeggiava la fine di una guerra che aveva travolto persino le istituzioni della "métropole", come veniva chiamata allora la Francia. Infatti (nel '58), in seguito alla rivolta dei militari francesi d'Algeria, reduci dall'umiliazione indocinese, conclusasi con la sconfitta di Diem Bien Phu (1954), e di nuovo delusi dai governi parigini scarsamente solidali, si era spenta la Quarta Repubblica, ed era ritornato al potere il generale de Gaulle, fondatore della Quinta Repubblica semi presidenziale. E, realista, il generale aveva trattato, tre anni dopo, con i capi dell'FLN, per arrivare all'indipendenza dell'Algeria. Accettando così la sconfitta in una guerra (di guerriglia) cominciata nel 1954, ma da tempo in incubazione. La società umiliata, e violentata, sulla quale si era sovrapposta una società europea (un milione di cosiddetti pieds noirs), era pronta ad esplodere. Anche se non sempre concorde sulla natura dei rapporti da conservare con la Francia, fonte di repressione e al tempo stesso di idee emancipatrici. A scuola si insegnava la rivoluzione dell'89, e con essa i principi di libertà, uguaglianza e fraternità, mentre nel paese si praticava la

repressione, la disuguaglianza e la discriminazione. De Gaulle era comunque un pragmatico e detestava inoltre i coloni europei d'Algeria che l'avevano osteggiato negli anni difficili, quando lui rappresentava la Francia libera non rassegnata all'occupazione nazista. Chiunque governasse in Francia non poteva mantenere in permanenza centomila uomini armati in Algeria; né era in grado di contenere la crescente opposizione interna a quella guerra; e ancor meno di sostenere l'ostilità del mondo arabo, di cui la Francia aveva bisogno. Tra i negoziatori, impegnati a discutere con i francesi, per mesi, a Evian, in Svizzera, c'era Benjucef Benkhedda, poi diventato primo ministro del Governo provvisorio, e quindi quel 3 luglio in piedi, sul cassone del camion, che attraversava le strade di Algeri, fendendo una folla entusiasta, benché immersa in cinquanta gradi di caldo mediterraneo umido. Benkhedda era un farmacista, come era un farmacista Ferhat Abbas, il suo predecessore. Due uomini moderati, tenaci combattenti nella lotta per l'indipendenza, ma sensibili ai richiami democratici occidentali, e spesso in contrasto con gli altri dirigenti della rivoluzione, marcati dalla lotta armata e favorevoli a soluzioni autoritarie. Anche perché la società algerina, non disponendo di capitali e di una borghesia imprenditoriale, quella esistente essendo di stampo francese, non poteva che imboccare la strada di un socialismo senz'altro arabo, con venature islamiche, ma con chiari riferimenti al sistema sovietico. Non c'era mai stato, in realtà, un vero dibattito politico in seno alla resistenza, dopo il Congresso della Summam, nel '57, che si era concluso con sanguinosi regolamenti tra fazioni. E qualche settimana prima dell'indipendenza, la riunione di Tripoli si era conclusa con un nulla di fatto. Tanto che il Governo Provvisorio che percorreva le strade d'Algeri rappresentava soltanto se stesso. Aveva in quelle ore l'appoggio popolare, perché era il simbolo dell'Algeria indipendente. Ma il potere era altrove. Risiedeva nell'"esercito delle frontiere", dissuademi dallo scrivere una cronaca trionfalistica. In quelle ore la rivoluzione vittoriosa veniva tradita dai suoi. Questa era la tragedia. Kateb diceva che i militari agli ordini di Huari Bumediien erano stati contagiati dai paras francesi del generale Massu. Non a caso alcuni ufficiali dell'esercito di Huari Bumediien venivano dall'Armée che avevano disertato. Mentre la Francia si sta liberando dei suoi paras mettendo fine alla guerra, noi ci prepariamo ad accogliere le loro imitazioni. Questo diceva sconsigliato Kateb Yacine. E io non lo ascoltavo, perché la sua disperazione affogava spesso nella birra. Ad Algeri si festeggiava un governo provvisorio ignorando che avesse ancora qualche ora di vita. Non di più. Ahmed ben Bella, arroccato a Tlemcen, era pronto a piombare su Algeri con l'aiuto degli uomini dell'allora quasi ignoto colonnello Bumediien, deciso a usare per un po', un paio d'anni, la grande popolarità di ben Bellah, eroe della prima ora e celebre ospite delle carceri francesi. Il moderato Benkhedda e i suoi ministri erano insomma sul punto di essere messi al bando. E con loro i principi democratici che sostenevano. Intanto nelle campagne si regolavano i conti. Collera, odio, gioia, entusiasmo, speranza. Tutti i sentimenti raggiungevano il parossismo. Il sangue colava abbondante. E per fortuna era ancor più abbondante il vino che inondava le cantine delle fattorie francesi abbandonate dove i contadini in rivolta sventravano le botti. Del milione di coloni, in gran parte poveri, ne erano rimasti molto pochi. In quei giorni ho visitato il ghetto di Orano semideserto. Erano rimasti soltanto vecchi ebrei che non volevano abbandonare la terra dei loro antenati, e che vagavano smarriti per le strade ingombre di masserizie piovute dalle finestre di chi se ne andava. Prima di partire molti avevano ucciso persino i gatti, i cui resti appestavano l'aria. I francesi si erano impegnati evacuare Harki e Moghazni, algerini appartenenti a formazioni paramilitari francesi, spesso impegnate contro la resistenza. L'onore impediva a de Gaulle di lasciare in balia alle vendette i collaboratori dell'esercito francese, considerati traditori dagli algerini. Ma l'onore non è stato rispettato fino in fondo, perché la Francia ha portato in salvo soltanto circa quarantamila Harki, lasciando che altre migliaia venissero uccise o torturate nei villaggi. Gli avvenimenti svoltisi quasi in segreto nelle ore dell'indipendenza hanno marcato il destino dell'Algeria indipendente. Riducendo all'essenziale in quelle ore si sono scontrati tre elementi: i capi della Wilaya, le regioni in cui era suddivisa la resistenza, il Governo provvisorio, e l'"esercito delle frontiere". Ha vinto quest'ultimo, il più forte. Portato subito al potere dal colonnello Bumediien, e dai suoi ottanta mila uomini, Ahmed ben Bella ha cercato invano di dare un'impronta politica libertaria al suo regime. Stanchi di quello che consideravano un insopportabile disordine, (nel 1965) i militari hanno preso direttamente il potere, e cacciato ben Bellah. E quelli che Kateb chiamava "i nostri paras" sono ancora, più o meno nascosti, nei posti di potere. Il 3 luglio di cinquant'anni fa resta tuttavia un grande giorno. Così l'ho vissuto e non me ne pento. È sempre un momento particolare quello in cui un popolo prende in mano il proprio destino. E quindi la propria dignità nazionale. Che cosa poi ne sappia fare, in particolare sul piano dei diritti individuali, è un altro capitolo.

Corsera – 6.7.12

Dipendenti pubblici: addio posto e stipendio fisso - Lorenzo Salvia

ROMA - C'è una buona notizia per i dipendenti pubblici: non saranno più obbligati ad andare in vacanza nella settimana di Ferragosto e in quella tra Natale e Capodanno. Le «ferie coatte», previste nella prima bozza del decreto sulla spending review, sono state cancellate nell'ultima versione discussa ieri sera. E c'è anche il sostanziale rinvio della riforma Fornero delle pensioni. Ma le buone notizie, per gli statali, finiscono qui. Quelle settanta pagine intaccano due principi finora inviolabili per i travet di casa nostra: il posto fisso e lo stipendio fisso. In modo parziale, certo. Ma la sostanza è che il ministeriale potrà essere messo in mobilità obbligatoria, prendere l'80% dello stipendio base (molto più basso di quello che porta a casa ogni mese) e anche essere licenziato. Da garantito in tutto e per tutto diventerà un po' più simile ad un lavoratore del settore privato. Cosa succederà esattamente? Entro la fine di ottobre sarà tagliata la pianta organica dei ministeri e degli enti pubblici non economici. La riduzione complessiva sarà del 20% per i dirigenti e del 10% per tutti gli altri dipendenti ma con livelli diversi a seconda delle singole amministrazioni. L'obiettivo è riequilibrare un esercito con troppi generali e pochi soldati semplici, e far scendere i 3 milioni e 250 mila dipendenti pubblici italiani sotto la soglia psicologica dei 3 milioni. Per rispettare il taglio della pianta organica ogni amministrazione avrà due strumenti a disposizione: i prepensionamenti e la mobilità. Per i prepensionamenti si partirà dai lavoratori che entro il 2014 matureranno i requisiti fissati prima della riforma Fornero. Così entro la fine di

quest'anno dovrebbero andar via 6/7 mila persone. E forse anche di più visto che, tra freni al turn over e blocco dei concorsi, i dipendenti pubblici italiani sono piuttosto anziani: età media 48 anni, solo il 9% ne ha meno di 35. Il secondo strumento è la mobilità, con un percorso simile allo stato di crisi per le aziende private. E qui il colpo è più duro. Prima di tutto perché arriva subito la riduzione dello stipendio, l'80% della busta paga base senza straordinari e indennità. È vero che un recente studio della Banca d'Italia ha dimostrato che i dipendenti pubblici guadagnano in media più di quelli privati: del 14% per le donne, del 4% per gli uomini. Ma il taglio della voce «netto a pagare» è per lo statale una novità assoluta. Non l'unica per chi andrà in mobilità visto che dopo due anni potrà arrivare anche il licenziamento. Ipotesi che potrà scattare solo se nel frattempo non avrà trovato un altro posto, è vero. Ma con il dimagrimento imposto al settore e il cattivo andamento generale dell'economia saranno in pochissimi a poter usare questo salvagente. Il nodo della discussione in consiglio dei ministri ha riguardato l'estensione dei tagli delle piante organiche alle Regioni e agli enti locali. La proposta del ministro Filippo Patroni Griffi era di rendere questa riduzione facoltativa offrendo in cambio un incentivo non da poco, e cioè l'utilizzo dei prepensionamenti e della mobilità. Ma il ministero dell'Economia ha pensato un meccanismo diverso, che parte dal cosiddetto «parametro di virtuosità», un indicatore che tiene conto dalla media del personale rispetto alla popolazione. Gli enti locali che superano del 20% questa soglia avranno il blocco delle assunzioni. Quelli che la sfiorano del 40% dovranno applicare lo stesso taglio del 10 e del 20% previsto per i ministeri. Un obbligo imposto dall'alto che potrebbe portare a più di un ricorso da parte delle Regioni. Ma alla fine la soluzione scelta è stata proprio questa.

L'elenco dei tribunali, chiuderanno in 37 - Dino Martirano

ROMA - Alla fine è prevalsa la cura da cavallo (cancellati dalla carta geografica 37 tribunali, 220 sezioni giudicanti distaccate e 38 procure) ma, in vista dei pareri che il Parlamento dovrà dare al governo nelle prossime settimane, ci potrebbe essere una via d'uscita per alcune realtà medio piccole. Se infatti verranno indicati al ministro Paola Severino altri validi criteri oggettivi, potrebbero salvarsi in extremis alcuni tribunali (Chiavari, Mondovì, Cassino, Lamezia, Castrovillari Caltagirone e altri) che oggettivamente sono strategici rispetto ai mini tribunali salvati dalla cosiddetta «regola del tre» in concorso con altre disposizioni della legge delega (Larino, Spoleto, Rovereto, Patti, Lagonegro, ecc). E poi ci potrebbe essere un ripensamento anche sulle tre sezioni distaccate insulari (Lipari, Ischia, Elba) che in effetti avrebbero tutti i requisiti per restare attive. Inoltre, il governo prevede un altro ammortizzatore per le città rimaste orfane del tribunale che verrà accorpato con quello del capoluogo: nel decreto legislativo, per ovvie ragioni logistiche, è prevista un'autorizzazione ad utilizzare per almeno altri 5 anni le strutture edilizie esistenti. Il che vuol dire che il tribunale accorpante nel capoluogo (per esempio Alessandria) non sarà in grado di assorbire in un sol colpo i fascicoli, i giudici e il personale amministrativo dei tribunali aboliti (in questo caso Casale Monferrato, Acqui e Tortona). Ci vorrà tempo. Per cui il governo autorizza l'utilizzazione di quegli uffici dismessi seguendo il criterio della specializzazione (civile/penale, lavoro, famiglia) e mantenendo in quelle sedi periferiche i giudici di pace. In altre parole, come conferma il sottosegretario Salvatore Mazzamuto, «non verranno meno i presidi dello Stato sul territorio». Nell'ultima bozza portata dal Guardasigilli in consiglio dei ministri, la lista delle soppressioni è tornata a quota 37: Acqui, Alba, Ariano Irpino, Avezzano, Bassano del Grappa, Caltagirone, Camerino, Casale Monferrato, Cassino, Castrovillari, Chiavari (che perderebbe un palazzo di giustizia nuovo di zecca per di più collegato direttamente al carcere), Crema, Lamezia Terme, Lanciano, Lucera, Melfi, Mistretta (il più piccolo tribunale italiano), Modica, Mondovì, Montepulciano, Nicosia, Orvieto, Paola, Pinerolo, Rossano, Sala Consilina, Saluzzo, Sanremo, Sant'Angelo dei Lombardi, Sciacca, Sulmona, Tolmezzo, Tortona, Urbino, Vasto, Vigevano, Voghera. L'unica procura in più rispetto ai tribunali che viene cancellata è quella di Giuliano i cui pm vengono assorbiti dalla più grande procura d'Italia: quella di Napoli. Ora il ministro ha tempo fino a settembre per rendere operativi questi tagli, non prima, però, di recepire i pareri (non vincolanti ma politicamente determinanti) delle commissioni giustizia di Camera e Senato. A trattare la lista dei possibili tribunali da salvare in extremis potrebbero esserci anche due nuovi sottosegretari alla Giustizia la cui nomina il consiglio dei ministri ha messo in cantiere: si tratterebbe del giovane professor Antonio Gullo, attuale consigliere giuridico del ministro, e dell'ex prefetto Sabato Malinconico.

L'aiuto che non arriva - Francesco Daveri

Nel mondo alla rovescia in cui viviamo dopo il fallimento di Lehman Brothers l'uscita di dati negativi spesso fa brindare le Borse. Quando il Pil va male, i mercati vanno su perché cattive notizie dall'economia aumentano la probabilità che le banche centrali taglino i tassi o inondino l'economia di liquidità in altro modo, dando così una boccata di ossigeno ai Paesi e ai bilanci disastri delle banche. E così poi, quando il taglio dei tassi e l'aumento di liquidità arrivano davvero, i mercati ormai fanno finta di niente. Ieri i mercati hanno fatto anche più di così. Quando la Banca centrale europea e la Banca centrale cinese hanno tagliato i tassi e la Bank of England ha aggiunto 50 miliardi di sterline ai 325 miliardi di moneta elettronica già impiegati dal 2008 per acquistare titoli del Tesoro inglese, le Borse europee sono addirittura scese. Madrid e Milano, e soprattutto i loro titoli bancari, hanno perso più di tutti, lasciando rispettivamente tre e due punti sul terreno. Ma anche la Borsa di Parigi ha perso un punto e persino quella di Francoforte è andata in rosso di mezzo punto. Una giornata che ha ricordato il tonfo delle Borse mondiali dopo il taglio dei tassi coordinato delle banche centrali dell'8 ottobre 2008. Un'altra caratteristica del mondo alla rovescia è che l'intervento coordinato o simultaneo delle banche centrali innervosisce anziché rilassare gli investitori. Le Borse non sono cadute per caso ma perché incorporano la sempre più diffusa consapevolezza che le banche centrali stiano davvero sparando le loro ultime cartucce. Il timore è che la recessione di oggi - una recessione fatta di crollo dei consumi e non dell'export, una recessione di tutti e non di pochi come nel 2009 - si avviti ulteriormente, portando a numeri ben più drammatici di quelli riportati finora nei documenti governativi. Una grave frenata dell'economia non potrebbe essere battuta dagli Stati indebitati, ma neanche dalle banche centrali. La loro liquidità non riesce ad arrivare alle imprese e alle famiglie ma scompare nei bilanci delle banche operate dai titoli dei debiti pubblici. La Bce di Mario Draghi e i suoi colleghi nel

mondo hanno fatto la loro parte. E per una volta anche l'Europa è sembrata voler intervenire con una nuova ambiziosa agenda per l'Unione. I leader hanno stabilito allo scorso vertice che il futuro fondo salva Stati potrà essere usato per ricapitalizzare le banche, in tal modo evitando di peggiorare ulteriormente i già disastrosi conti pubblici degli Stati. Gli Stati, così promette l'accordo, potranno farlo a patto che si dimostrino capaci di affrontare i loro squilibri di finanza pubblica e privata. E dando alla Bce il potere di vigilare sulle banche di ciascun Paese. Ma le caselle dell'agenda sono ancora da riempire. Il richiamo giunto ieri ai governi e all'Europa è a farlo al più presto.

Lagarde: «L'economia mondiale peggiora»

Lo scenario dell'economia mondiale «sta peggiorando». A lanciare l'allarme il direttore generale del Fmi, Cristine Lagarde, spiegando, nel corso di un convegno a Tokyo, che il fenomeno interessa non solo l'Europa, ma anche gli Usa fino «ai mercati emergenti, come Brasile, Cina e India, che stanno rallentando» in modo più o meno marcato. L'EUROPA- Certo, l'Europa ha fatto «progressi» venerdì scorso, ma «occorre fare di più». Secondo il numero uno dell'Fmi ci sono tappe necessarie: «moneta unica, unione bancaria e unione fiscale. Sono passaggi forse lenti per i mercati, ma sufficientemente veloci per i principi democratici». E poi ha aggiunto: «La scorsa settimana, i leader europei si sono trovati d'accordo su importanti punti e hanno fatto passi nella giusta direzione. Dobbiamo fare di più» per superare la crisi, ha osservato ancora, non dimenticando il controllo dei conti pubblici con «la riduzione del debito e il taglio del deficit».

Europa – 6.7.12

Portogallo sempre più a fondo. Il premier: «Giovani, emigrate» - Valentina Longo

L'ultima notizia dura da digerire, in ordine cronologico, è di ieri: «Il deficit segnato nel primo trimestre è ancora molto lontano dall'obiettivo fissato per il 2012». Lo riferisce un documento dell'organismo parlamentare sul monitoraggio di bilancio in una nota – datata 2 luglio – anticipando che il paese è sulla strada del mancato rispetto del target concordato con i creditori internazionali. In sostanza, il Portogallo, che svetta insieme a Spagna, Grecia, Irlanda e adesso anche Cipro nella poco onorevole classifica dei paesi europei in cui la crisi è più grave, non sarebbe in grado di rispettare gli accordi fissati nel 2011. Lo scorso anno, infatti, Lisbona concordò un piano di aiuti che consisteva in un rifinanziamento statale di 78 miliardi di euro (con fondi provenienti dal Fmi e dalla Ue) in tre anni, oltre a un fondo di 10 miliardi per l'eventuale ricapitalizzazione delle banche. Più di una volta Bruxelles ha messo in guardia il paese dal rischio di un nuovo piano di salvataggio – anche se proprio ieri il vicepresidente della Bce, Vítor Constâncio, ha fugato questi dubbi. Ma non sono solo i dati ad aggravare il clima pesante che si respira tra i lusitani. Giorno dopo giorno, si compone da questa estremità dell'Europa un ritratto sempre più definito, si traccia il disegno di un paese che si sta silenziosamente trasformando. Appena due giorni fa, il primo ministro Pedro Passos Coelho ha consigliato ai giovani di «fare uno sforzo più grande», quindi emigrare, andare altrove a cercare lavoro: è il segnale più sconcertante di quanto sta accadendo lontano dai riflettori del resto d'Europa. Le misure per contenere la crisi, come altrove del resto, sono andate nella direzione della riduzione dei salari, del taglio agli aiuti sociali, dell'aumento delle imposte e delle privatizzazioni, ma intanto il flusso migratorio, già iniziato, non si è mai interrotto. E bastano altre due cifre a completare il quadro: nel 2010 in 70mila avevano lasciato il paese, poi i dati 2011 raccontano di 120mila immigrati, in gran parte verso le ex colonie Angola e Brasile, durante lo scorso anno. Poi ci sono i dati sulla disoccupazione: il tasso è del 15,4% (seconda in Europa dopo la Spagna), e per i giovani sotto i 25 anni, registra Eurostat, addirittura del 36,4% (e di recente l'Ocse ha addirittura previsto che raggiungerà il 16,2 per cento nel 2013, mentre nel 2010 era del 9,5). Di ieri è anche la notizia, con cui ha aperto il quotidiano Público, che migliaia di abitanti delle case popolari rischiano di perdere il salario minimo perché il solo fatto di abitare in una casa popolare è ormai considerato una forma di reddito: dunque, chi lo fa perde il diritto a prestazioni sociali, appunto, come il reddito minimo (Rsi, Rendimento social de inserção). Lo sconcertante incremento di cartelli «affittasi» e «vendesi» in tutto il paese, che ogni reportage condotto sul Portogallo non manca di fotografare, è poi ulteriore segno che la crisi non ha risparmiato l'immobiliare. Di peggio ci sono solo le previsioni sulle nascite: non che il Portogallo sia mai stato un virtuoso, in merito (anzi resta in coda in Europa, anche dopo l'Italia) ma per il 2012 è previsto che nascano quattromila bambini in meno.

l'Unità – 6.7.12

La burocrazia e lo studente palestinese «sospeso» - Italiarazzismo.it

Il percorso per ottenere la cittadinanza si conferma lungo, tortuoso ed estenuante. Ecco una testimonianza, particolarmente istruttiva, inviata a questo giornale. «Sono uno studente palestinese di religione cristiana (Chiesa Greco-Ortodossa) costretto a lasciare Gaza per le ragioni che si possono intuire. Sono arrivato in Italia il 30 dicembre 2004 ed ho ottenuto un permesso di soggiorno per motivi di studio. Dal mio arrivo ho conseguito una laurea in Scienze e Tecnologie Orafe presso l'Università Milano Bicocca e, attualmente, frequento il Master in Ingegneria nel settore orafe presso il Politecnico di Torino, sede di Alessandria. In questi anni ho pagato le tasse universitarie svolgendo un lavoro part-time come guardiano notturno presso la Fondazione «la Vincenziana». Il 15 ottobre 2008 ho presentato domanda per asilo politico ed il 6 novembre dello stesso anno ho ottenuto lo Status di rifugiato politico. Nel 2010 ho fatto la richiesta per ottenere la cittadinanza italiana, presso la Prefettura di Milano. A un anno dalla domanda, ho ricevuto comunicazione dalla Prefettura da cui si deduce che per concedere la cittadinanza si tiene conto non degli anni di residenza in Italia (che nel mio caso, nel 2010, sarebbero stati 6) ma della data in cui ho ricevuto lo Status di rifugiato politico, il 2008. Solo da quel momento partiva il conteggio dei 5 anni utili perché un rifugiato possa richiedere di diventare cittadino. In seguito a questo parere ho fatto ricorso al TAR, vincendolo. Ad aprile di quest'anno il mio

avvocato ha inviato i documenti alla prefettura di Milano, ma a oggi non ho ricevuto alcuna risposta. Il motivo principale per il quale chiedo che mi venga concessa la cittadinanza italiana nel più breve tempo possibile è che mi è stato offerto di lavorare presso una importante azienda orafa nel Canton Ticino, Svizzera, e lo Status di rifugiato politico è incompatibile con la normativa dell'Ufficio svizzero di Immigrazione. Se avessi la cittadinanza italiana, invece, potrei lavorare come "frontaliero", senza neppure togliere la possibilità di impiego ad alcuno in Italia. La mia famiglia vive in Australia. Anche loro, come me, sono rifugiati. Per andarli a trovare ho chiesto il visto all'Ambasciata australiana ma mi è stato negato perché sono rifugiato in Italia. Sono molto amareggiato e mi domando come non sia possibile trovare un rimedio che consentirebbe a me di risolvere una questione vitale, alla società svizzera di trovare il collaboratore tecnico che da tempo cercava e allo Stato italiano di applicare le imposte sulle mio reddito in quanto residente in Italia». La storia dello studente palestinese, ormai rifugiato, non è così singolare. Ogni anno numerose persone, oltre 40mila, presentano la richiesta di cittadinanza e dovrebbero ottenere una risposta entro 730 giorni, come prevede l'attuale legge in materia. Ma bisogna ricordare che i tempi sono rispettati solo in una percentuale irrisoria di casi. Ai più si prospettano anche tre, quattro anni di attesa. Non è forse giunta l'ora di darci un taglio?

Murdoch e il jet ski di Romney – Martino Mazzonis

Rupert Murdoch è nei guai da diversi mesi. Ma non per questo il gigante australiano smette di influenzare la politica. L'ultima è quella di voler plasmare la campagna di Mitt Romney. Dopo aver partecipato ad un banchetto – privato e pieno di gente influente – Murdoch twittava: "Ho incontrato Romney, i professionisti di Chicago (la campagna Obama) sarà dura da battere se non si libera dei suoi amici e prende qualche professionista". Non che i 100 e poco più caratteri siano sfuggiti a qualcuno. Tanto più che il giorno dopo sul Wall Street Journal, di proprietà dello stesso Murdoch, un editoriale ribadiva più o meno lo stesso concetto: "La confusione nella risposta alla sentenza sulla riforma sanitaria segnala un problema generale della sua campagna". Il problema è che uno dei principali consiglieri di Mitt, Eric Fehrnstrom, aveva detto in TV che secondo Romney la multa per chi non comprerà un'assicurazione non è una tassa. Era un modo per dire che la Corte ha sbagliato a salvare la riforma equiparando la multa prevista per chi non comprerà un'assicurazione sanitaria a una tassa (il nodo giuridico che i giudici affrontavano era: può Wahsington obbligare qualcuno a comprare qualcosa? La risposta è No, ma può imporre una tassa a chi non ha un'assicurazione). Da governatore Romney ha fatto la stessa cosa, ma non vuole che si dica che ha aumentato le tasse – altrimenti non potrà attaccare Obama sull'argomento. Equilibrismi che non sono piaciuti a Murdoch. Il Mogul sa bene che in campagna elettorale le raffinatezze non contano: servono professionisti che attacchino, mordano l'osso e se ne fregghino delle contraddizioni che i giornalisti notano e il grande pubblico no. Ieri Romney si è allineato alla posizione repubblicana: quella è una tassa. Dopo Murdoch sono venuti Laura Ingraham, conduttrice di Talk show conservatore e Bill Kristol, una delle teste del movimento di destra. La prima ha detto più o meno: Romney scenda dalla moto da sci (ovvero la smetta di fare il miliardario), il secondo ha scritto che la campagna rischiava di perdere l'occasione di battere Obama. Romney si è allineato una seconda volta, terrorizzato com'è di perdere l'appoggio dei conservatori. Nella sua squadra entreranno professionisti, ma per ora il miliardario ex governatore del Massachussets non caccia nessuno.